

# la rivolta di castel ivano

Pierluigi Negrioli



croXarie  
progetto  
memoria



croXarie  
progetto memoria

**La rivolta di Castel Ivano**

Pierluigi Negriolli

con

**Apocalisse e rivolta**

di Massimo Libardi

Collana Progetto memoria  
a cura di Attilio Pedenzini

In collaborazione con:  
Comune di Castel Ivano  
Ecomuseo della Valsugana - Dalle sorgenti di Rava al Brenta  
Stampa: Litodelta

“La rivolta di Castel Ivano” è stato pubblicato per la prima volta  
come supplemento al numero 8 di Questo Trentino (30 dicembre 1980),  
con testi di Mariano Rosà.

Il Circolo Croxarie ringrazia il Comune di Castel Ivano per aver finanziato la pubblicazione  
di questo libro, Claudio Bellin, Paolo Borgatta, Franco Coradello, Franco Dellamaria,  
Claudia Mengarda, Agnese Pedenzini, Emma Pedenzini, Mario Sandri, Nadia Scatola,  
Andrea Tomaselli, Licia Tomaselli.

© 2025 C R O X A R I E  
Piazzetta Carbonari, 1  
38059 - Castel Ivano (TN)  
[www.croxarie.it](http://www.croxarie.it) - [www.ecovalsugana.net](http://www.ecovalsugana.net)

**Pierluigi Negriolli** nasce a Levico Terme, dove esordisce con la sua prima personale nel 1972. Autore di fumetti d'arte a carattere storico oltre che illustratore, realizza anche alcune scenografie per le rappresentazioni teatrali del Gruppo Neruda. Alla fine degli anni Ottanta amplia la sua attività alla pittura. Dal 1999 fa parte del gruppo di artisti trentini “La cerchia” e partecipa a mostre personali e collettive in Italia e all'estero. Nel 2001 è presente alla Rassegna Internazionale “Le alpi nel fumetto”, inserita nel Filmfestival Internazionale della montagna “Città di Trento”. Nel 2002 e nel 2003 è a Bruxelles e a Berlino alla Rassegna “Storie di montagna” e a Trento, presso Palazzo Trentini, ad “Arte Trentina del '900”. Collabora come illustratore alla realizzazione di libri per ragazzi con l'editrice Panorama. Nel 2005 riceve il primo premio al concorso nazionale “Il colore trentino” a Isera (Rovereto) e nel 2006 tiene una personale en plain air, “Radici”, a Barco di Levico. Nel 2007 presenta le sue opere presso la sala Iras Baldessari di Rovereto e, nella medesima città, nel 2008, assieme a Luisa Bifulco, espone “Disegno di segni” presso Galleria Tani. Sempre nel 2008 tiene una personale presso la Galleria d'Arte Fogolino di Trento.

**Massimo Libardi**, già bibliotecario, si è a lungo occupato di cultura mitteleuropea, della scuola di Franz Brentano e del periodo militare di Robert Musil con particolare attenzione a quello trascorso in Val del Fersina (Trento), temi ai quali ha dedicato numerose pubblicazioni. È stato membro del Centro studi per la filosofia mitteleuropea, dell'Associazione italiana di germanistica (AIG) nonché della redazione della rivista Axiomathes. Partecipa alle attività del Centro studi sulla storia dell'Europa orientale (CSSEO), è socio della Società di studi trentini di scienze storiche e collabora con la rivista Archivio trentino. Nel 2024 ha pubblicato “L'oscurarsi del mondo. L'altra faccia della modernità (1900-1938)” per la Fondazione Museo Storico del Trentino.

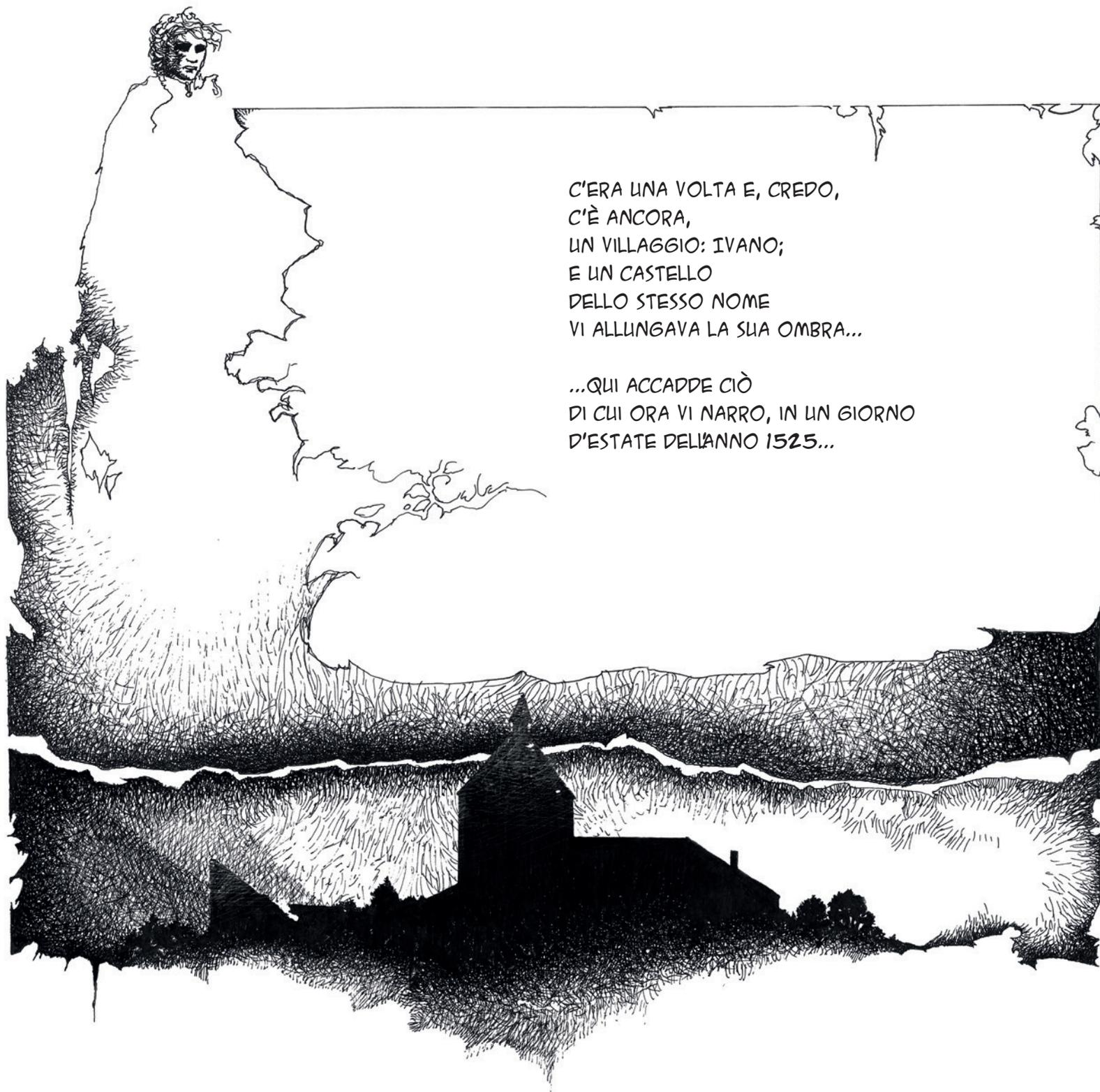
# La rivolta di Castel Ivano

Pierluigi Negriolli

con

Apocalisse e rivolta  
di Massimo Libardi





C'ERA UNA VOLTA E, CREDO,  
C'È ANCORA,  
UN VILLAGGIO: IVANO;  
E UN CASTELLO  
DELLO STESSO NOME  
VI ALLUNGAVA LA SUA OMBRA...

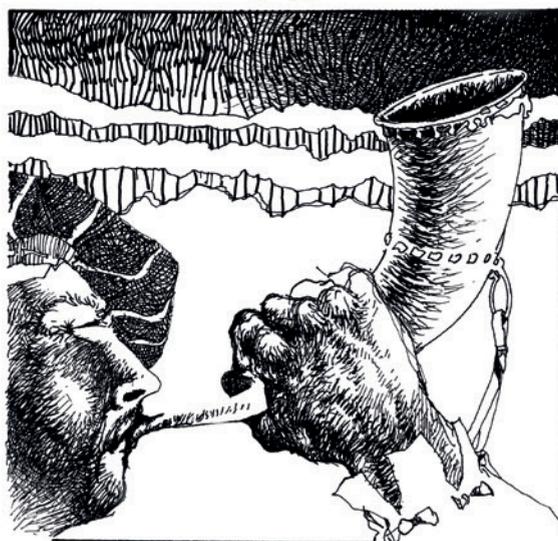
...QUI ACCADDE CIÒ  
DI CUI ORA VI NARRO, IN UN GIORNO  
D'ESTATE DELL'ANNO 1525...

...E QUI, COME IN OGNI ALTRO LUOGO,  
C'È GENTE IL CUI LAVORO  
È FATICA...



...ALTRI LA CUI FATICA  
È DIVERTIMENTO.

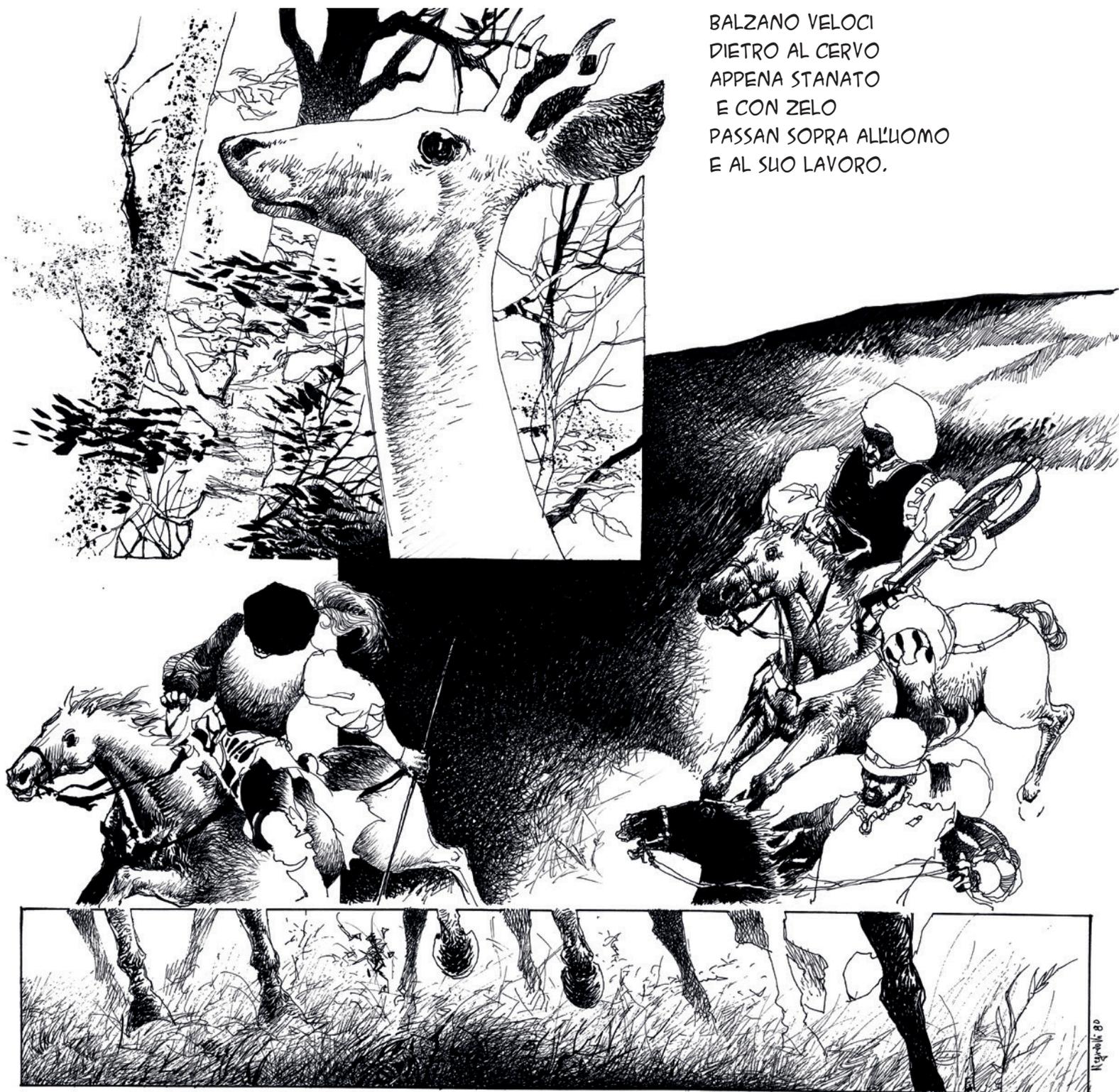
E PER QUESTI  
OGNI PIACERE  
È LECITO,  
SENZA PRUDENZA  
ALCUNA, PURCHÉ  
IL TEMPO TRASCORRA.



NEL LORO FAR  
NON C'È  
CONSIDERAZIONE  
ALCUNA  
NÉ PER L'UOMO  
NÉ PER LA BESTIA.



BALZANO VELOCI  
DIETRO AL CERVO  
APPENA STANATO  
E CON ZELO  
PASSAN SOPRA ALL'UOMO  
E AL SUO LAVORO.



SOLO LA RABBIA  
IMPOTENTE

RESTA  
AL VILLANO.



degnali



I SIGNORI  
TORNAN SODDISFATTI  
ALLA DIMORA...



...E, AL CALAR  
DELLA NOTTE,  
SI RALLEGRAN  
DELLA LOR GIORNATA.

MA OGNI SVAGO  
NEL TEMPO ANNOIA  
E, PER FAR SÌ  
CHE IL TEMPO PASSI,  
QUALCUN PROPONE  
UN NUOVO GIOCO...

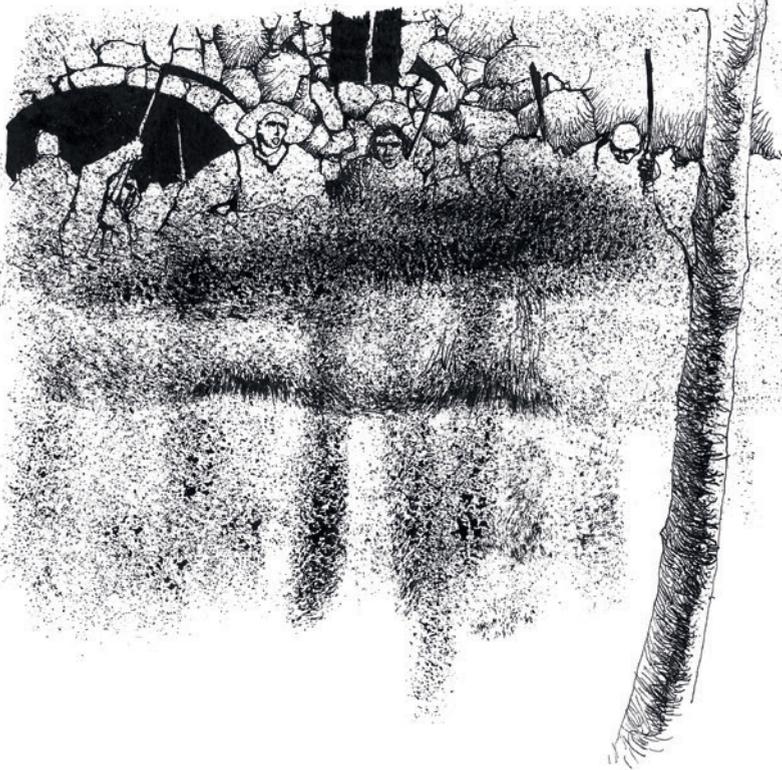


PERCHÉ  
AL POSTO  
DELL'ANIMALE  
NON CACCIAR  
L'UOMO?

P. Negrioli



VIEN SERA ANCHE PER CHI LAVORA  
E TORNA ALLA SUA CASA...  
MA SOLO DI FATICHE SUE IL VILLANO  
PUÒ PARLARE: MIGLIORI IMPRESE  
SOLO A POCHI SON CONCESSE.



MA IL CASO VUOLE CHE SI SAPPIA  
DELL'INTENZIONE  
DELLA NUOVA CACCIA  
E, NEL SENTIRSI SOL ANIMALE,  
QUEST'UOMO SI RISVEGLIA  
E PENSA:  
«MAI PIÙ A FARMI BRACCARE!».

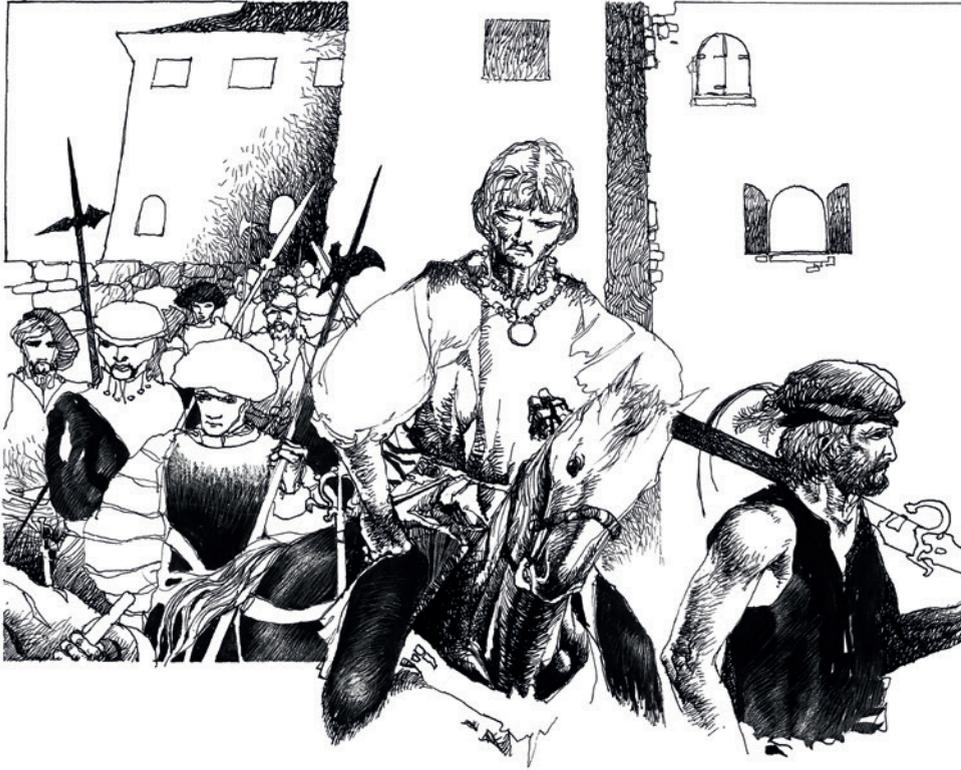


IN UN SOL BRANCO  
SI UNISCONO  
QUESTI NUOVI ANIMALI...

E GIÀ LA NOTTE  
SI PONGONO IN ATTESA  
DELLA LORO SORTE

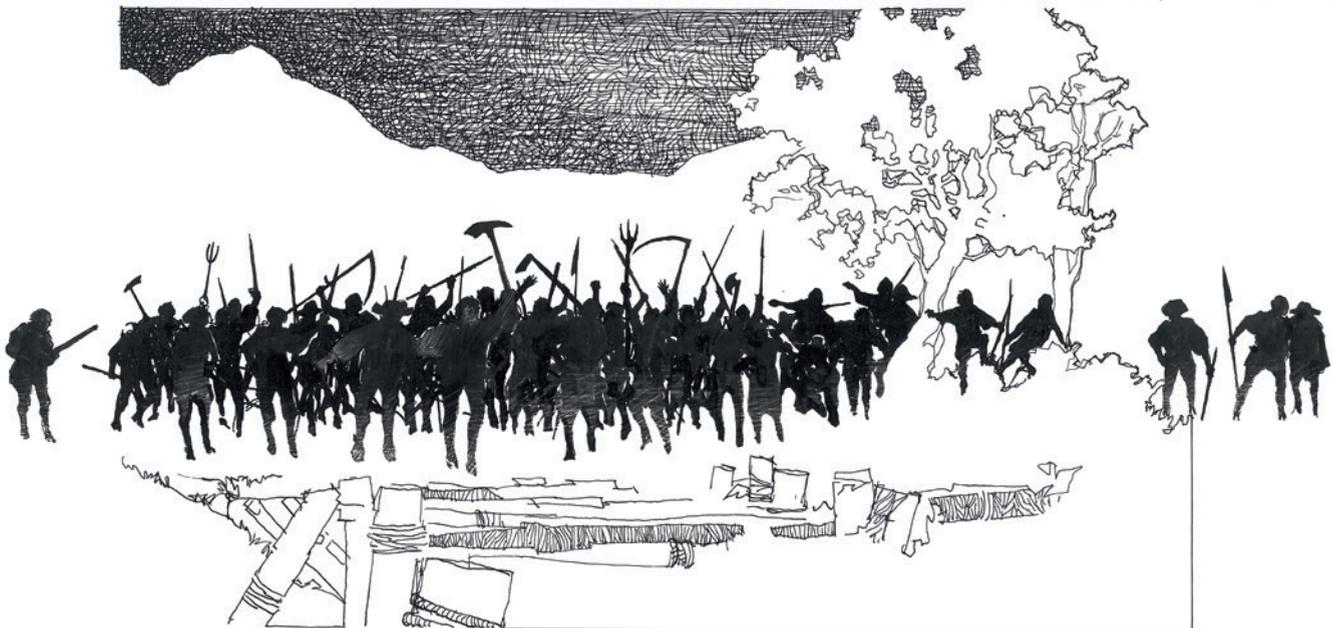
CON LA CERTEZZA  
CHE QUESTA VOLTA  
NON SARÀ PER LOR  
CATTIVA SORTE.





ALLA CACCIA SI PREPARA,  
COI FAMIGLI, IL SIGNORE,  
CHE LI GUIDA, COMPIACIUTI  
DI CIÒ CHE HANNO PENSATO...

...E SI AVVIANO IGNARI  
PER IL SENTIERO NOTO  
CHE LI CONDURRÀ  
AL BOTTINO.



SORPRESA E INCERTEZZA SUBITO FRENANO IL DRAPPELLO,  
E IL SIGNORE, PER DARSI ORA CORAGGIO,  
I RIBELLI APOSTROFA A GRAN VOCE: «VILANI SCORTEGADI!  
...LE VOSTRE ARME NO LE PONZE E NO LE TAIA!».



...MA LA RISPOSTA  
È PRONTA E SI RITROVA  
APPIEDATO...





PER IL DESPOTA  
LA CACCIA  
ORA È FATICA

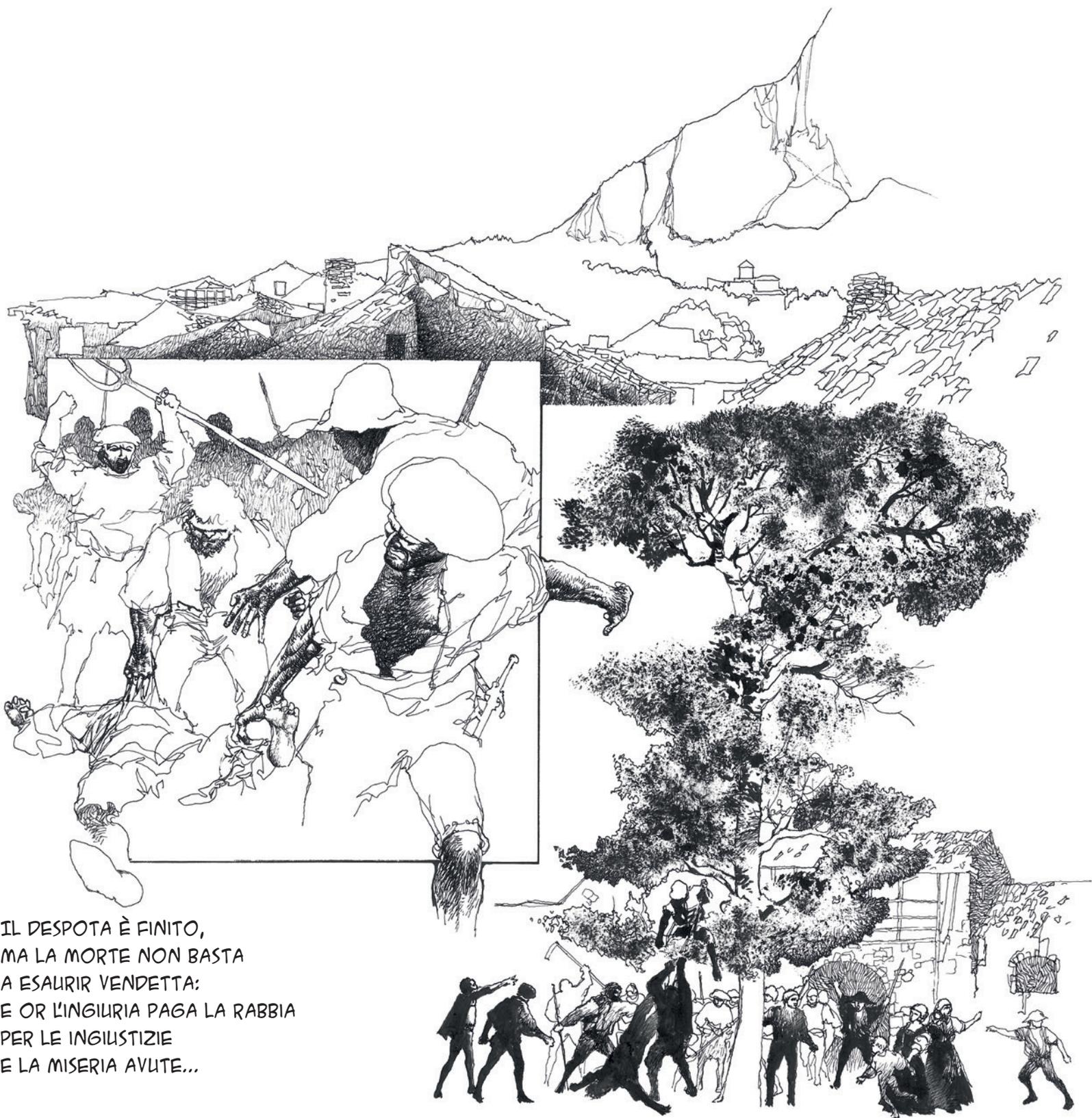
E CHI UN TEMPO  
ERA PREGA ORA,  
FEROCE,  
NON PERDONA



...PER LA PRIMA  
E ULTIMA VOLTA  
IL CACCIATORE  
PROVA A FAR  
DA SELVAGGINA.



Mignoli P

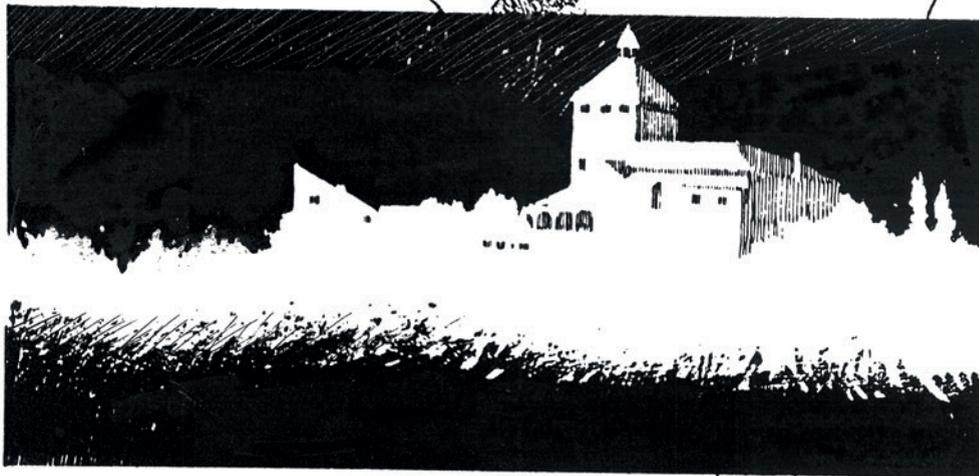


IL DESPOTA È FINITO,  
MA LA MORTE NON BASTA  
A ESAURIR VENDETTA:  
E OR L'INGIURIA PAGA LA RABBIA  
PER LE INGIUSTIZIE  
E LA MISERIA AVUTE...





NÉ LA FAME  
RINUNCIA  
ALLA SUA PARTE...  
E AL CASTELLO



DAI CAMPI  
E DAI PAESI  
ACCORRE GENTE,  
SAPENDO DI TROVAR  
BEN ALTRO PANE

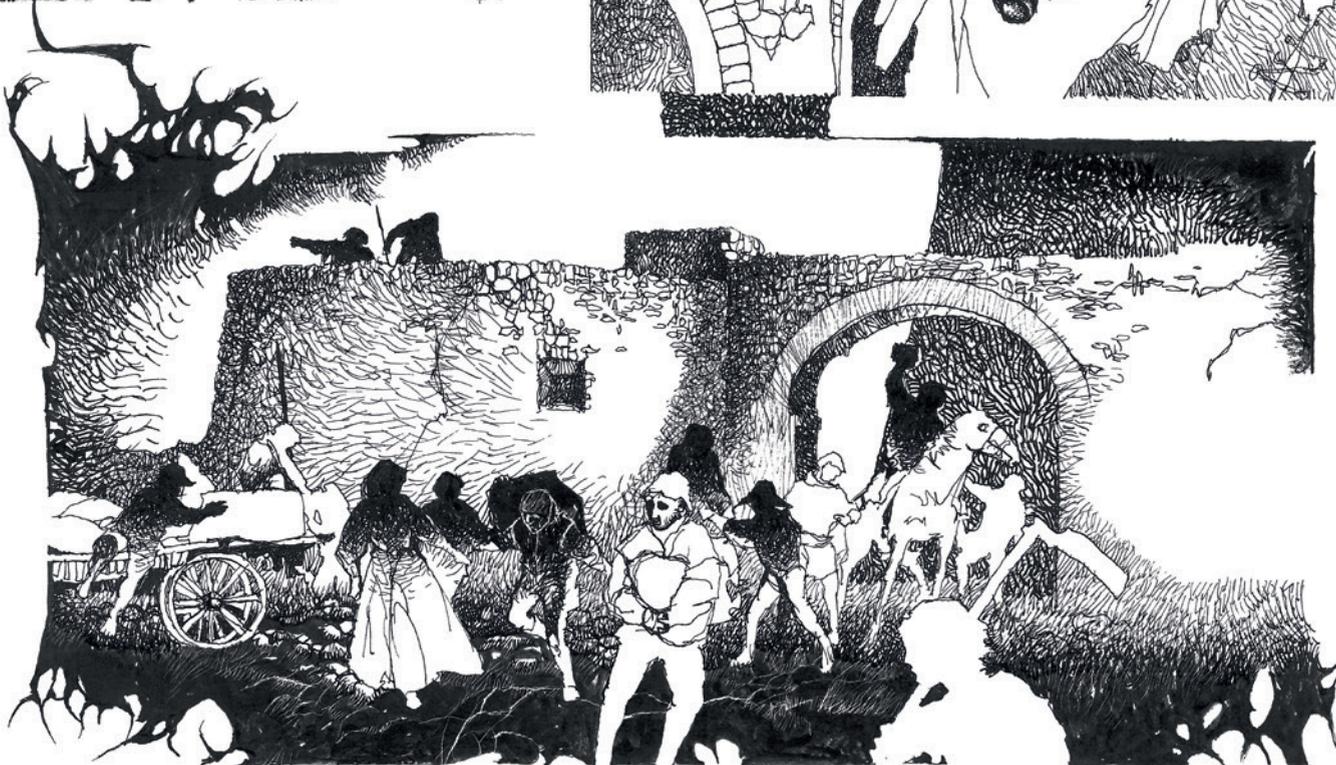


DA QUEL CHE È SOLITA,  
STENTATO,  
A INGOIARE.



UOMINI E DONNE  
IRROMPONO...

...E IL SACCHEGGIO,  
DOVE NON RENDE,  
DIVENTA RABBIA  
CHE DISTRUGGE  
O GUASTA.





ORA CHE L'IMPETO  
E LA CACCIA  
SONO FINITI, ALCUNI  
PENSANO, INCERTI,  
A CIÒ CHE È STATO...

...MA ALTRI VEDONO  
CHE È TEMPO  
DI RECLAMAR GIUSTIZIA  
IN ALTRI LUOGHI



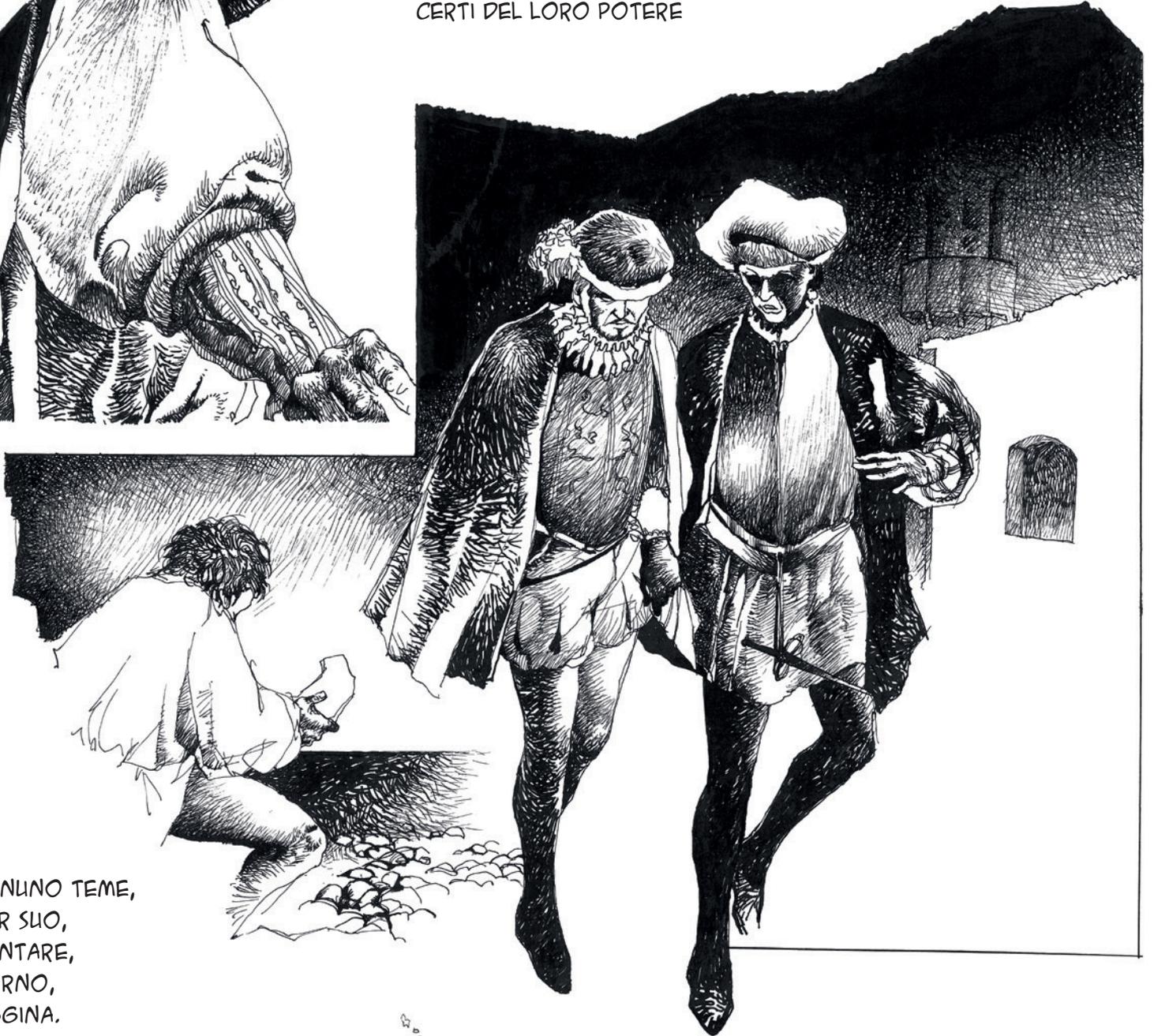
E COLÀ LISTINTO  
DIRIGE  
IL LORO SLANCIO.



Negrioli 80



L'ECO DELL'EVENTO ARRIVA ALLA CITTÀ:  
CON ARROGANZA  
NE PARLANO I SIGNORI,  
CERTI DEL LORO POTERE

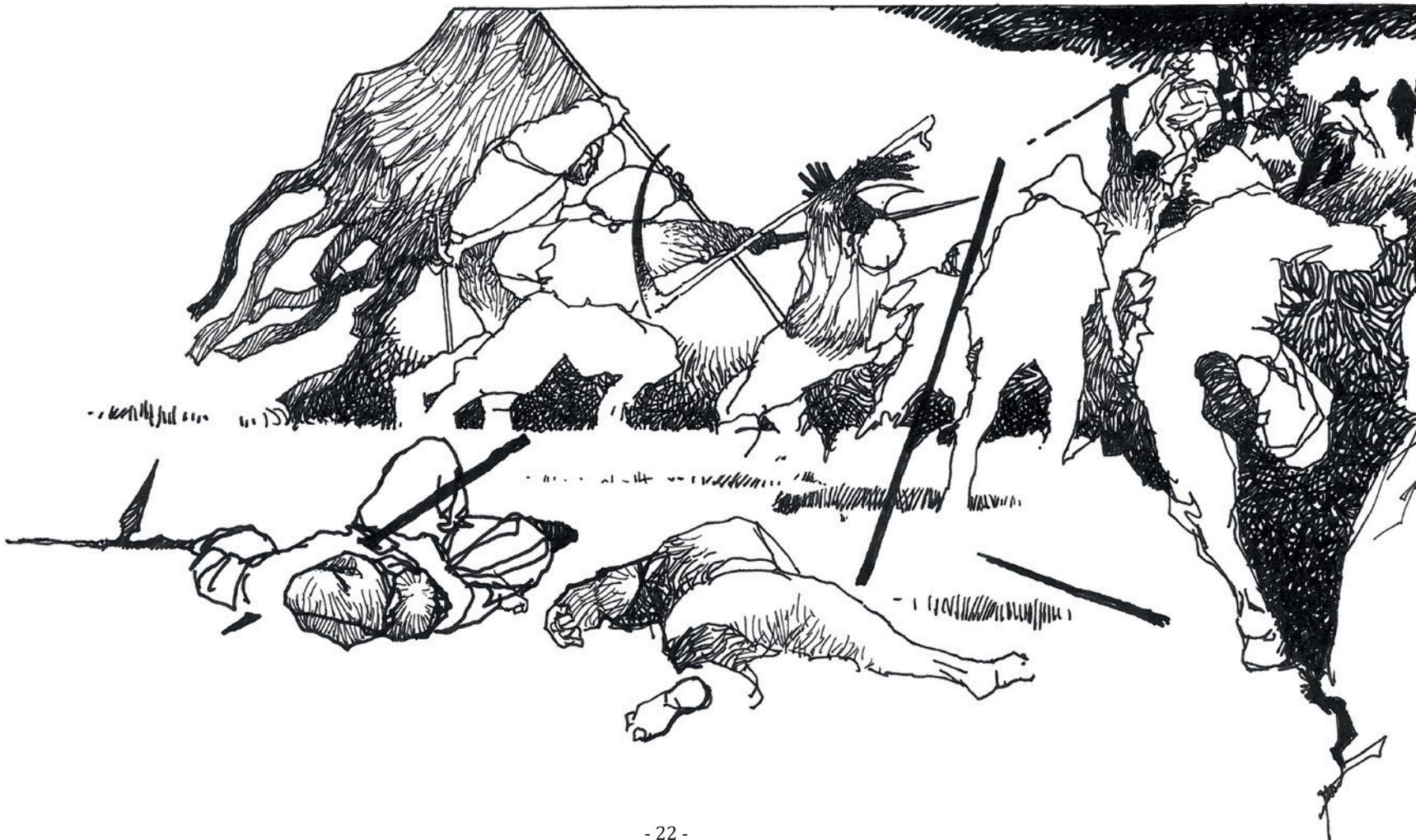
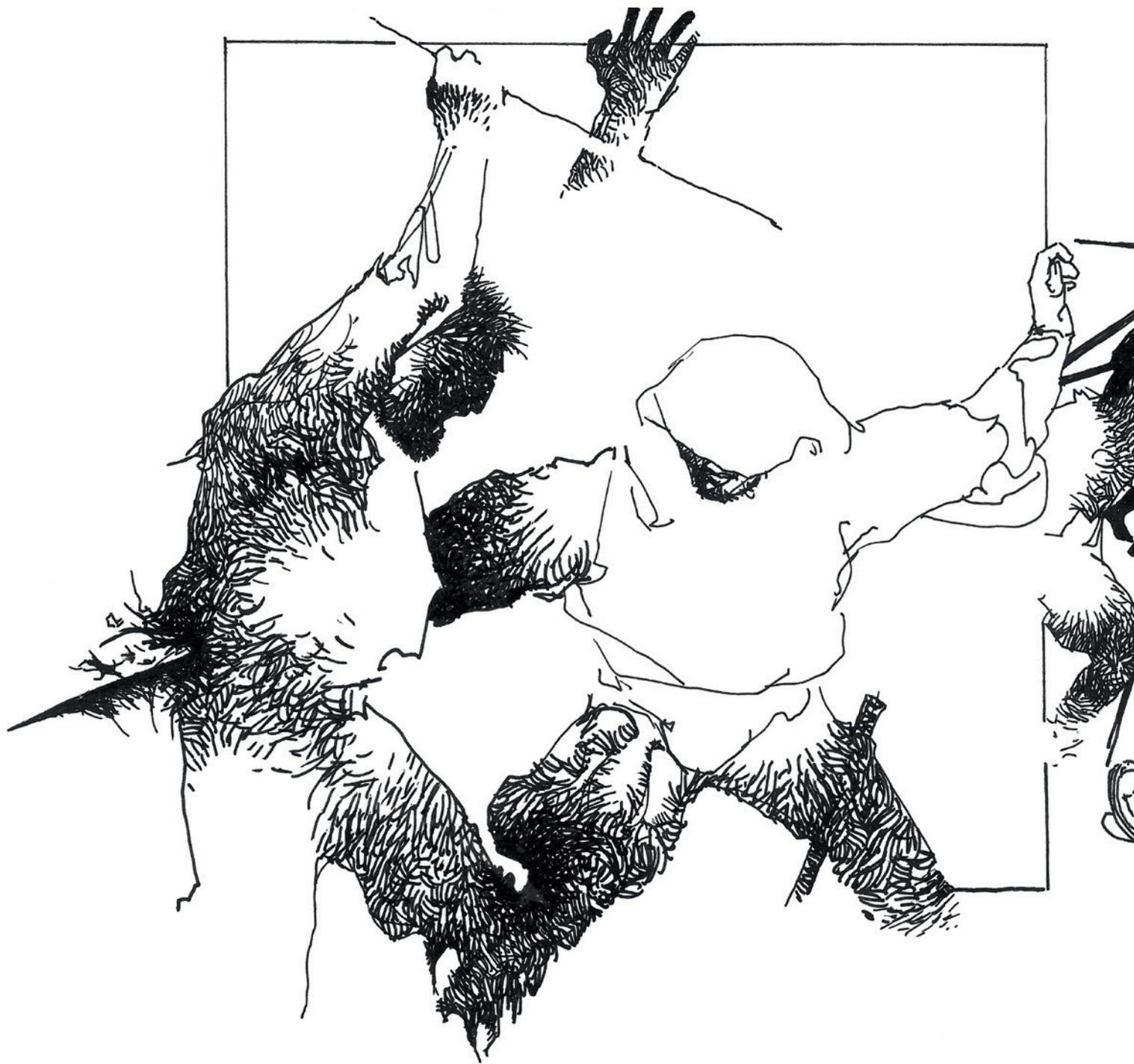


MA OGNUNO TEME,  
IN CUOR SUO,  
DI DIVENTARE,  
UN GIORNO,  
SELVAGGINA.





Ngigi











# Apocalisse e rivolta<sup>1</sup>

## Massimo Libardi

Circa cinquecento anni fa, a cavallo degli anni 1524-1526, una colossale ribellione investì l'Europa centrale, la più estesa rivolta in Europa fino alla Rivoluzione francese del 1789. Queste vicende sono ricordate con nomi diversi: *Bauernkrieg*, «guerra rustica», «guerra dei contadini» e, localmente, «guerra dei carnéri»<sup>2</sup>. La storiografia contemporanea preferisce l'espressione «rivolta della gente comune», dove per *uomo comune* (*Gemeiner Mann*) – come tra loro si chiamavano – s'intende sia l'uomo privo di qualsiasi tratto speciale, escluso dal potere, sia il membro di una comunità (*Gemeinschaft*)<sup>3</sup>.

La sollevazione interessò i territori del Sacro Romano Impero Germanico guidato da Carlo V (1519-1556) e l'attuale Trentino<sup>4</sup> segnò l'estrema ramificazione meridionale delle insurrezioni popolari nate in Germania. Quando Carlo V nel 1519 succedette a Massimiliano I nella carica di imperatore, affidò il governo dei territori ereditari degli Asburgo d'Austria con i ducati di Stiria, Carinzia e Carniola (allora chiamata Austria Interna), il Tirolo e l'Austria Anteriore al fratello Ferdinando, uomo di notevoli capacità, nato ed educato in Spagna. Nella regione trentino-tirolese, ovvero i principati vescovili di Bressanone, di Trento e la contea del Tirolo, l'Arciduca fu considerato una figura di mediazione, capace di fare proprie le richieste di contadini, minatori e artigiani. Il successo personale ottenuto nel gennaio 1525 nel sedare le manifestazioni dei minatori di Schwaz, – che quando, alcuni mesi dopo, scoppierà la rivolta tirolese vera e propria, rimarranno tranquilli – rafforzò questa immagine. Invisi erano invece i consiglieri che lo circondavano, come lo spagnolo Gabriel Salamanca<sup>5</sup>.

Principe vescovo del Principato di Trento era Bernardo Clesio, membro influente della Dieta imperiale. Luogotenente di Massimiliano I e «cogovernatore delle terre austriache»<sup>6</sup>, passò lunghi periodi in Germania ai servigi di Ferdinando, esercitando con rara sagacia le funzioni di cancelliere supremo e di intimo consigliere.





A Bressanone dal 1521 al 1525 era Principe vescovo Sebastian Spreng. Nel 1523 l'arciduca Ferdinando lo nominò cancelliere. Allo scoppio delle agitazioni contadine fuggì dalla sua residenza ufficiale di Innsbruck al suo castello di Brunico, dove morì di malattia e fu sepolto.

### 1. L'instaurazione del Regno

La rivoluzione<sup>7</sup> del 1524-1526 è l'ultima di una serie di ribellioni nate dalla misera condizione in cui si trovavano i contadini, condivisa da altri lavoratori come i minatori e gli artigiani. La rabbia per una vita di soprusi, che aveva originato una lunga serie di sollevazioni e tumulti, anche questa volta fu il combustibile della rivolta<sup>8</sup>. Ciò che la rese una deflagrazione epocale, così diversa dagli altri episodi di ribellione, fu il clima spirituale creato dalla riforma luterana, che diede il via a una critica radicale della società e fece balenare la promessa di un nuovo ordine sociale. Aspettativa alimentata dalle numerose istanze messianiche che a partire dal 1300 avevano attraversato la cristianità, e la cui vasta fenomenologia è raccontata, in modo dettagliato e minuzioso, da Norman Cohn ne *I fanatici dell'Apocalisse*<sup>9</sup>.

L'*Apocalisse* di Giovanni preannuncia che prima della fine del mondo e per mille anni<sup>10</sup> avrebbero regnato i giusti, i nemici dei potenti della terra. Una profezia espressa in un linguaggio dai toni veterotestamentari, violento e sanguinario, lontano da quello evangelico. Qui Cristo non porge l'altra guancia ma, terribile, appare a cavallo con «una spada affilata a doppio taglio che gli esce dalla bocca» per combattere «la bestia e i re della terra»<sup>11</sup>. I «mille anni» diventarono un tempo storico imminente e impaziente di compiersi<sup>12</sup>, i cui segni premonitori vennero cercati nelle pieghe della storia: per alcuni gruppi sociali l'interpretazione della storia divenne profezia<sup>13</sup>.

In questo clima nel 1517 Lutero scrisse le sue famose tesi, i 95 punti diretti contro il modo in cui la chiesa si era allontanata dal messaggio evangelico. La salvezza, un «libero dono di Dio», non richiedeva alcuna intercessione tra il fedele e il suo Creatore, ed era ottenuta non attraverso i propri sforzi ma solo grazie all'opera salvifica di Cristo e per mezzo della fede (*sola fides, sola gratia*). Negando ogni ruolo alla Chiesa e ponendo in primo piano la libertà nell'interpretazione delle Scritture, la Riforma determinò un periodo di fermento ideologico e infranse per sempre l'immaginario religioso della cristianità, attorno al quale per secoli si era organizzata la vita degli uomini. Fu un periodo di accese discussioni, in cui si affermarono in modo sempre più marcato le posizioni più radicali, popolato da una miriade di grandi e piccoli predicatori, dai cosiddetti *Schwärmer* (entusiasti), esponenti di una religiosità mistica e apocalittica<sup>14</sup>. Tra di loro spiccò la personalità di Thomas Müntzer, «teologo e rivoluzionario» – secondo la nota definizione di Ernst Bloch – che affermava con forza il ruolo attivo dell'uomo, il suo dovere di combattere l'ingiusto ordine sociale e di realizzare qui e ora il Regno di Dio<sup>15</sup>.

Lutero polemizzò sempre più aspramente con le correnti radicali e in particolare proprio con Müntzer, definendo gli insorti «cani sanguinari, anticristiani»<sup>16</sup>. Per il frate agostiniano esisteva infatti il dovere dell'obbedienza anche a leggi ingiuste e oppressive e l'insubordinazione non era mai giustificata: la tirannia per opprimente che fosse rovinava solo il corpo, mentre la rivolta rovinava l'anima. Ai contadini che volevano l'eliminazione della servitù della gleba ribatté che ciò significa «rendere carnale la libertà cristiana»<sup>17</sup> e del resto considerava la plebe senza freno espressione della corruzione assoluta dell'uomo, peggiore di qualsiasi tirannia.

Queste considerazioni avevano a fondamento l'idea che il Regno fosse relegato nell'interiorità mentre gran parte delle correnti radicali lo volevano fondare qui e ora<sup>18</sup>. Nacquero così i tragici esperimenti di creazione del Regno in terra, il cui antefatto è rappresentato circa un secolo prima dall'esperimento dei taboriti in Boemia, dove organizzarono società comunistiche a Tábor, Pilsen, Vodňany, cui mise fine il 30 maggio 1434 la battaglia di Lipany, quando l'esercito taborita fu sconfitto e quasi annientato<sup>19</sup>.

Müntzer tentò di realizzare a Mühlhausen nel marzo 1525 il «nuovo ordine» in cui «*omnia sunt communia* e a ciascuno è dato secondo il proprio bisogno e opportunità»<sup>20</sup>. Il consiglio patrizio della città fu sostituito dal «Consiglio eterno» alla cui testa venne messo proprio Thomas Müntzer. La Nuova Gerusalemme, ad ogni modo, sarebbe durata solo pochi mesi.

L'ultimo e più tragico tentativo, dieci anni dopo, vide la luce a Münster dove il fornaio Giovanni Matthys di Haarlem fondò la Nuova Sion, convocando nel marzo 1534 i credenti per fondare il regno dei santi, che si dimostrò una dittatura sanguinaria che venne soffocata nel sangue<sup>21</sup>.

## 2. La Germania in fiamme

La guerra dei contadini ebbe inizio nel giugno 1524 con la sollevazione dei contadini di Stühling nella Foresta Nera contro le insopportabili prestazioni di servizi e tasse. A loro si unirono i contadini dei distretti vicini e nell'agosto, sotto il comando di un ex lanzichenecco – Hans Müller von Bulgenbach (1485?-1525) –, le schiere raggiunsero la vicina città austriaca di Waldshut, dove il predicatore Balthasar Hubmaier aveva diffuso idee religiose radicali<sup>22</sup>. L'insurrezione si diffuse sempre più e agli inizi del 1525 si allargò alla Svevia, Alsazia, Baviera, Baden, Sassonia e ai domini asburgici. Un dispaccio diplomatico inviato da Innsbruck a Venezia il 13 maggio 1525 fotografa senza abbellimenti diplomatici la situazione delle terre tedesche:

«Tutti li villani di Germania hanno preso le armi contro episcopi et nobeli, ne contra de essi se trova remedio. L'animo loro è di non obedir al Papa né a li soi ministri, scaziano tutti li religiosi, et vivono a la luteriana, et iurano de observar lo evangelio, et recognoscere solo Idio et Cesare. Il numero de quelli che sono in arme si existima 200 milia fanti, non tutti in uno loco, ma in diversi, et hanno ordinato le poste da loco a loco, fanno salvicondoto et patenti, et se governano come republica. Il loro titolo e: Nos de *Liga christiana defensores verborum Dei*. Qui si sta con paura gran dissima, maximamente che li villani di Brexenon hanno preso le arme, sachigiato li canonici, et sono atorno il castello per pigliarlo, ove sono li servi tori dil suo episcopo, quali voleno occider, et sachegiar il castello...»<sup>23</sup>.

Le posizioni radicali trovano la loro sistemazione in diversi proclami di cui i *Dodici Articoli* scritti nel marzo del 1525 – su richiesta della Lega Sveva per avere una sintesi delle richieste che ogni villaggio andava presentando separatamente – sono l'esempio più noto e importante: qui le rivendicazioni particolariste lasciarono spazio a una visione più ampia<sup>24</sup>. Ne fu autore Sebastian Lotzer, conciapelli di Memmingen, coadiuvato dal predicatore Christoph Schappler, con l'intento di «giustificare cristianamente la disobbedienza, anzi la ribellione di tutti i contadini». Nelle prime righe i contadini si identificano con gli israeliti in terra d'Egitto e prevedono la liberazione da un dominio tirannico: «e non può Egli fors'anche oggi salvare i Suoi? Sì, Egli li salverà. E ciò avverrà tra breve»<sup>25</sup>.

I punti fondamentali degli articoli sono il diritto di eleggere e revocare i parroci; il controllo sull'uso delle decime; l'abolizione della servitù della gleba e la limitazione delle servitù: «Con la presente dichiariamo che siamo liberi e desideriamo rimanere liberi»; il diritto di caccia e pesca; l'uso comune dei boschi per «consentire a tutti, ordinatamente, di usare gratuitamente quanto necessario per il focolaio domestico e di prendere altresì gratuitamente il legname da costruzione quando è necessario»; la definizione univoca delle pene. Ne risulta la visione di una società più egualitaria, in cui le risorse della natura sono a disposizione di chiunque ne avesse bisogno, mentre il potere dei ricchi di controllare i contadini veniva limitato.



Quel manifesto fu rapidamente distribuito e riprodotto in tutte le terre germanofone grazie alla più recente tecnologia di comunicazione, la stampa da stampa. Proprio alla stampa – ai «fogli volanti» (*Flugblättern*) affidati ai venditori ambulanti e distribuiti nei mercati settimanali – si deve lo sviluppo fulmineo delle agitazioni, la velocità con cui l'incendio si propagò tra città e villaggi.

Tuttavia già a cominciare dalla tarda primavera la rivolta in Germania subì una serie di sconfitte che ne decretarono la fine. La Lega Sveva – un'alleanza militare ispirata dall'Imperatore Federico III d'Asburgo e guidata da altri membri del casato degli Asburgo, creata il 14 febbraio 1488 – radunò un esercito anticontadino formato da cinquemila mercenari veterani delle guerre di Francia, che il 12 maggio a Böbligen nel Württemberg massacrò oltre quindicimila contadini. Due giorni dopo le truppe del langravio Filippo d'Assia a Frankenhäusen uccisero più di settemila contadini guidati da Müntzer a fronte di soli sette morti tra i lanzichenecchi, che fecero largo uso di cannoni e armi da fuoco su schiere armate di forconi e di picche. Müntzer fu catturato, torturato affinché abiurasse e infine decapitato il 27 maggio 1525.

Lutero, che nella guerra si era schierato a fianco dei principi, scrisse una perorazione – *Contro le bande brigantesche e assassine dei contadini* – dove identificò Müntzer come il capo di tutte le schiere:

«Chiunque lo può deve colpire, scannare, massacrare in pubblico o in segreto, ponendo mente che nulla può esistere di più velenoso, nocivo e diabolico di un sedizioso, giusto come si deve accoppiare un cane arrabbiato, perché se non lo ammazzi, esso ammazzerà te e con te tutto il paese».

Dopo il massacro, come epitaffio scrisse *Una terribile storia e un giudizio di Dio sopra Thomas Müntzer*, il «sanguinario e scellerato profeta»<sup>26</sup>.

La sconfitta fu definitivamente sancita quando l'otto giugno cadde Würzburg, ultima roccaforte degli insorti in Germania.

### 3. Nel Tirolo

La ribellione trovò nei territori trentino-tirolesi un terreno fertile. I primi decenni del Cinquecento furono infatti caratterizzati da una profonda crisi socio-economica e la politica centralizzatrice di Massimiliano I d'Asburgo – che ebbe come obiettivo l'eliminazione



delle autonomie locali e le cosiddette «libertà» – creò un diffuso malcontento<sup>27</sup>.

Nelle città il monopolio dell'importazione e dell'esportazione era detenuto dalle grandi società mercantili d'Augusta come i Fugger, gli Höchstetter e i Baumgartner provocando il risentimento dei mercanti locali e l'odio dei minatori mal pagati contro Fugger, i più importanti imprenditori minerari del Tirolo<sup>28</sup>. Inoltre la guerra con Venezia (1509-1516) procurò un generale dissesto finanziario, comportò l'esposizione dei territori ai saccheggi degli eserciti, fece ristagnare i traffici commerciali e l'attività mineraria. Furono quindi imposte nuove tasse, «mentre si succedevano annate di carestia e pestilenze (1510 e 1512)<sup>29</sup>, inondazioni (1512, 1519, 1520) e il terremoto del 1521»<sup>30</sup>.

Al moto rivoluzionario nel Tirolo contribuì la predicazione dei seguaci della riforma luterana e zwingliana contro la Chiesa. Gli abitanti delle città e i minatori vedevano nei vescovi e negli abati e giù giù fino ai monaci e ai parroci spietati esattori di imposte e decime. Gli attacchi contro la corruzione della Chiesa e la sua ricchezza avevano il loro veicolo più che negli annunciatori della Riforma nella diffusione dei «fogli volanti» che «colportori», ovvero venditori ambulanti di libri, immagini e stampe, svizzeri e tedeschi offrivano al mercato di Bolzano<sup>31</sup>.

L'occasione fu data dalla condanna a morte di Peter Passler, un contadino ribelle che – come nel racconto di Kleist *Michael Kohlhaas* (1808) – per vendicare un'offesa arrecata al padre dal vescovo aveva organizzato una banda di briganti. Peter Paßler di Anterselva fu liberato *manu militari* il 9 maggio 1525 mentre stava per essere giustiziato in piazza duomo e la sua liberazione diede il via alla sommossa. Con l'aiuto degli artigiani di Bressanone, la città fu occupata e rimase per mesi la sede degli insorti. Furono assaliti e saccheggiate i conventi di Stams, Wilten, Marienburg, Steinach; il 12 fu la volta dell'Abbazia di Novacella. Il 13 gli insorti entrarono a Bolzano dove devastarono il convento degli agostiniani, Castel Wanga – sede dell'Ordine Teutonico –, il convento di Gries e la casa degli ebrei.

Quello stesso giorno i contadini nominarono capitano Michael Gaismair, segretario del principe vescovo di Bressanone, che non aveva partecipato ai primi tumulti e che in breve divenne il personaggio più importante della rivolta tirolese. Gaismair proveniva da una famiglia di piccoli proprietari con interessi nel ramo minerario. Aveva lavorato come scrivano nelle miniere di Schwaz, per passare poi – dal 1518 al 1524 – alle dipendenze del capitano dell'Adige (ovvero il luogotenente del Tirolo a sud del Brennero) Leonhard von Völs con il compito di arruolare mercenari per l'esercito tirolese<sup>32</sup>. Gaismair rappresentava le correnti più moderate e nella sua azione ripose una grande fiducia nella figura dell'arciduca Ferdinando, come fecero del resto gli insorti trentini: molti motivi sembravano confermare una disponibilità dell'arciduca verso i ribelli il cui obiettivo immediato era il potere ecclesiastico.

Intanto la sollevazione si era estesa a Bolzano (sabato 13 maggio) e alle parrocchie di Merano, Appiano, Caldaro, Termeno (domenica 14 maggio). Le violenze avevano come obiettivo i palazzi dell'alto clero, non quelli dei nobili, motivate dallo «strapotere politico ed economico dei principati vescovili»<sup>33</sup>: furono saccheggiate castelli, conventi e proprietà ecclesiastiche. Un aspetto caratteristico del saccheggio fu la distruzione degli urbari e dei registri in cui erano elencate le tasse e i censi annuali (*Urbarregister*).

Le notizie degli avvenimenti di Innsbruck furono portate a Pergine da Francesco Piloni di Cles<sup>34</sup>, detto Cleser, che svolse un ruolo importante negli avvenimenti successivi. Da Pergine le notizie si diffusero in tutta la Valsugana – da Caldonazzo a Borgo, Ivano e Strigno – accolte in modo particolare dai Levicani esasperati dalle angherie del capitano di Castel Selva<sup>35</sup>, Graziadeo Galasso di Castel Campo<sup>36</sup>. Mentre l'insurrezione imperversava a nord del Principato, il Clesio si trovava in Germania, alla corte imperiale e appena avuta notizia dei disordini tornò in fretta a Trento. Qui il 15 maggio era già scoppiata una sommossa ma era fallito il tentativo di un'alleanza tra cit-





tadini e contadini. Sia il principe vescovo che l'Arciduca si trovavano in gravi difficoltà finanziarie e non potevano arruolare truppe: alla richiesta di soldati del Clesio rispose solo il procuratore delle Giudicarie che gli mandò 25 uomini da Storo. Da qui la decisione di abbandonare Trento e rifugiarsi nella rocca di Riva il cui territorio insieme a tutte le Giudicarie gli era rimasto fedele.

Prima di allontanarsi nominò Francesco di Castellalto luogotenente generale del principato, insieme al capo dei lanzi Georg Frundberg, che due anni dopo avrebbe partecipato con le sue milizie al «sacco di Roma». I due noti capitani si trovavano a Trento dopo aver partecipato alla battaglia di Pavia – raccontata da Ermanno Olmi ne *Il mestiere delle armi* – al servizio di Carlo V<sup>37</sup>.

Nei giorni successivi – il 18 e il 19 maggio – gli insorti tirolesi inviarono propri emissari a Trento per sollecitare la città a unirsi all'insurrezione. Questa, anche se vi era un partito favorevole agli insorti, rispose che avrebbe aderito solo «in rebus licitis et honestis», «salva semper fidelitate erga superiores»<sup>38</sup>. Si sollevarono le valli del Noce<sup>39</sup>, parte della Val Lagarina, la Valsugana e Pergine.

Come scrive il Montebello

«quella febbre (le confessioni luterane e anabattiste, ndr) passò nel Trentino, e di là nella Valsugana<sup>40</sup>. Nel Trentino i contadini si lagnavano della durezza dei cittadini, i quali (come almeno dicean essi) [...] gli opprimevano con troppe gravose affittanze e gabelle, a cui non potendo supplire, facilmente venivano castigati con prigione. E nella Valsugana c'erano delle inquietudini per certi rigori dei Castelli nelle loro esazioni, e per le loro riserve della caccia e delle pesche». Così «la Confederazione dei contadini si era este per tutta la pretura di Trento, per la Valle Atesina, per la parte superiore della Valle Lagarina, per molte pievi delle Valli di Non e di Sole, e a tutta la Valsugana, eccetto Tesino e Grigno»<sup>41</sup>.

Le schiere dei ribelli non erano composte solo da contadini. Come nota Umberto Corsini: «La sollevazione dei rustici nel Trentino ha registrato la confluenza di spinte diverse, di ceti diversi, borghesi, artigiani, proprietari medi e piccoli di fondi agrari, contadini su proprietà altrui, minatori, e, limitatamente, piccoli nobili, professionisti ed anche ecclesiastici»<sup>42</sup>. Particolarmente interessante per la Valsugana (e più in generale per tutta la regione trentino-tirolese) è il comportamento dei minatori («homines minerarum», Knappen, canopi) particolarmente numerosi nel Perginese e nella limitrofa valle del Primiero. Del comportamento dei primierotti abbiamo poche notizie e discordanti:

«Contemporaneamente si sollevarono contro i loro Dinasti anche quei di Primiero; ma non consta essere



entrati in lega con i soprannominati, dai quali eran troppo lontani». Al contrario – per il Sardaña – «quelli di Primiero inviarono i loro delegati, come tutti altri, alla Dieta di Merano»<sup>43</sup>.

Per quanto riguarda il Perginese, l'Alta valle del Fersina, il monte Fronte a Levico e la zona di Roncegno, non risultano specifiche rivendicazioni dei minatori né una esplicita rivolta dei minatori contro il capitale straniero, mentre è ampiamente documentata la loro partecipazione ai tumulti<sup>44</sup>. Trovarono invece eco le proteste dei rustici contro l'eccessivo approvvigionamento di legname da parte delle attività minerarie:

Art. 47: Item che tute le bontagne, legne et boschi per tuto el paese a chadauno per suo bisogno per brusar o fabricar sia libero e francho et le minere anchora possa aver legna per sua sustentatione, non tamen le asse o dove, et legna de far cerchi, li quali non debia esser vendude ne menade fora del paese, ma solum planchoni et legna da fabricar<sup>45</sup>.

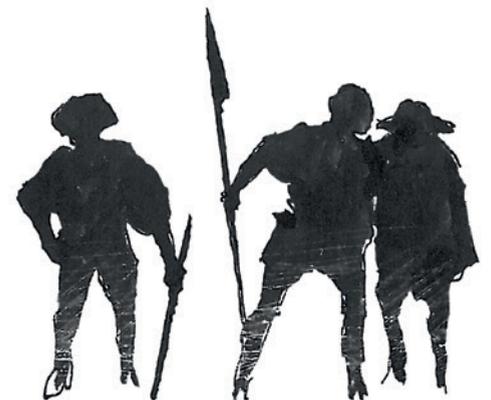
I minatori a Pergine rappresentavano la corrente più moderata e infatti, di fronte al giuramento di fedeltà richiesto nell'agosto, il fronte si ruppe: «gli uomini della borgata prestarono il richiesto giuramento senza tergiversare, e con essi *juraverunt domini minerarum et homines minerarum*, mentre i rustici delle gastaldie esteriori presero tempo [...] e finirono per rifiutarsi al richiesto giuramento»<sup>46</sup>.

#### 4. La dieta contadina (Bauerntag) meranese (30 maggio – 8 giugno)

Il vescovo Bernardo Clesio e l'arciduca Ferdinando cercarono inutilmente di impedire lo svolgimento dell'assemblea di Merano, convocata dal «Comitato rivoluzionario della città». Così il 30 maggio si aprì l'assemblea: a essa parteciparono i delegati di tutte le comunità in rivolta, compresi quelli nominati dalla città di Trento<sup>47</sup> e dalla Valsugana<sup>48</sup>, oltre alla delegazione dell'Arciduca. Un calcolo approssimativo permette di stimare in un centinaio i partecipanti poiché, come riporta il Sanuto, «el contà de Tirolo è 36 bachete (giurisdizioni, in tedesco *Gerichte*), come saria 36 vicariati»<sup>49</sup>, ed ogni giurisdizione e ogni città doveva inviare due delegati.

Proprio per la sua natura informale si sa poco di come procedettero le discussioni poiché, a differenza delle diete ufficiali, non erano presenti cronisti. Dalle risoluzioni sappiamo che rappresentò il concreto tentativo degli insorti di darsi un'organizzazione politica e si concluse con la stesura di 64 articoli<sup>50</sup> – redatti in tedesco – da sottoporre all'approvazione dell'arciduca Ferdinando dimostrando fiducia nei suoi confronti. Al primo punto è infatti detto:

«in primis, che tuto el contà de Tiral con tutti li sui monasteri, casteli, civitade et bachete (giurisdizioni)



siano subdite ed obediante a la serenità del principe signor nostro gratiosissimo, come vero Principe de lo paese, et a niuno altro».

Gli articoli veri e propri sono preceduti da una premessa che si richiama all'oblio dei principi cristiani e del bene comune:

«In primis, perché zà longo tempo in spirituali et temporali stadi molte cative usanze cresude, et per questo el verbo de dio retardado, la amor de Christo et el ben dil proximo desmentigado, et solamente atendudo et solicitado al ben proprio, et non al ben comune, la qual cossa bonnipotente dio non ha volesto più suportare, ma per divina justicia cum una si fata crudel pena de defection et comotione demonstrata»

Senza difficoltà si possono dividere i successivi 64 articoli in tre gruppi, sulla base degli argomenti trattati. Gli Articoli 1-12 contengono postulati di carattere religioso e morale che denunciano la vita corrotta e immorale del clero di cui deplorano l'assenza di amore del prossimo (art. 1), la ricchezza e il fasto dei monasteri (art. 2), il «grave incargo del magnar e del troppo beber» (art. 11). Chiedono che i preti siano «ben doti nela sacra scriptura», che sappiano cantare e predicare e «siano honesti non andando per taverne» (art. 5); «che nessuno prete habbia più di un beneficio» (art. 6); che i pievani risiedano nella pieve (art. 7). Chiedono inoltre che «ceschaduna terra, et bacheta habia potestà da eligere lo so pievano, de darge el possesso et destorlo» e che il compenso dei pievani abbia un tetto: «non ge sia lassà trope intrade como prima, ma solamente uno condecete viver, et quello superfluo sia ordinado a hospitali» (art. 8); un unico diritto, valido per laici ed ecclesiastici, nobili e popolo (art. 12).

Il secondo gruppo – Art. 13-21 – tratta questioni giurisdizionali e amministrative. Chiedono vi sia l'unificazione di pesi e misure (art. 21); l'abolizione del «Capitano del paese» (*Pfegler*) o «signor de la bacheta», sostituito da un giudice eletto, onesto, «che habia la lingua paesana» che sia pagato, in modo da essere indipendente dall'esazione di pene pecuniaria (art. 16).

Infine il terzo gruppo – Art. 22-64 – si occupa di aspetti di diritto privato e condizioni economiche come questioni ereditarie e riconoscimento dei diritti dei figli illegittimi (112-113); l'abolizione della servitù della gleba (Val Passiria) e delle prestazioni di servizi (*factiones* o *piovego*)<sup>51</sup> (art. 29).

Come osserva Manuela Acler è proprio il loro «carattere generale che distingue gli articoli di Merano dalle numerose altre raccolte di articoli dei contadini, di cui la storia tirolese del secondo XV e XVI è ricca» oltre al fatto che non si tratta di un elenco di richieste e di lagnanze ma di una «serie di proposte positive e concrete», la cui realizzazione «avrebbe portato ad un sostanziale mutamento dei rapporti esistenti fra autorità feudale e sudditi»<sup>52</sup>. Quello che in sintesi proposero i delegati era un patto per cui i poteri dovevano essere uniformi in tutto il territorio e delegati all'autorità civile e dunque che i vescovadi non avessero alcun potere politico. Richiesta per altro irricevibile poiché principi vescovi e arciduca del Tirolo erano tutti elettori del Sacro Romano Impero: nessun principe poteva essere destituito da un altro principe né tantomeno essere privato del potere temporale<sup>53</sup>.

I delegati perginesi Tomasinus de Costa Savina e Bernardinus Brutus ne riportarono una copia che venne tradotta da Francesco Cleser, come risulta dagli atti processuali<sup>54</sup>. Il Cleser non partecipò alla Dieta di Merano ma fu presente alla successiva Dieta di Innsbruck come delegato dell'ala più rivoluzionaria di Pergine. Salvatore Piatti lo descrive come «l'ideatore e l'animatore del movimento insurrezionale dei contadini perginesi e, fino al raduno del Ciré, il capo morale di tutti i ribelli della Valsugana»<sup>55</sup>. Come testimoniò Leonardus Vinciguerra de Perzino a casa del Cleser si davano convegno uomini



provenienti «da multi ex diversis jurisdictionibus et maxime Levigi, Caldonatii, Ivani, Telvanae ed exteriorum districtus civitatis Tridenti citra et ultra Atesim, ac Numii Vallis Lagarinae»<sup>56</sup>.

Probabilmente era addetto all'ufficio delle miniere e comunque tra la corporazione dei «canopi» godeva di diffusa stima e fiducia, anche se il 1525 lo vede nella funzione di *costenaro*, ovvero amministratore del castello<sup>57</sup>. A riprova della stima di cui godeva nel maggio di quell'anno venne proclamato capitano del popolo per difendere il paese durante il passaggio di milizie venete che si diceva dovessero transitare verso la Germania; carica che conservò anche a pericolo passato<sup>58</sup>.

Il Sardagna, che lo definisce «uno dei principali eccitatori e caporioni della rivolta», ipotizza «che egli fosse venuto a predicare le massime della riforma, che fosse un emissario, o un proselite convinto, fors'anco spedito dal Gaissmeier»<sup>59</sup>. Di opinione diversa è il Piatti, per il quale il Cleser non fu un simpatizzante di Lutero e tanto meno un predicatore della riforma luterana. L'equivoco sarebbe nato dal suo riportare in Valsugana notizie apprese durante i suoi viaggi a Innsbruck, e dall'aver riferito alla gente del Perginese che i contadini dell'odierno Alto Adige erano in armi «contro i prelati, i nobili e le autorità»<sup>60</sup>.

Delle complesse attese che innervarono la *Bauernkrieg* a nord delle Alpi ben poche tracce si trovano nei territori del Principe vescovo e in Valsugana. La maggioranza degli storici concorda sul fatto che in Trentino la motivazione sociale fu prevalente e mette in evidenza – con accenti diversi<sup>61</sup> – come nella sollevazione scoppiata nell'attuale Trentino gli aspetti economici e sociali fossero prevalenti sulle «idee ereticali». Il Cetto osserva che il motivo religioso vi si manifestò «solo indirettamente nel suo aspetto morale», combattendo l'avidità e la corruzione degli ordini religiosi<sup>62</sup>. Sardagna<sup>63</sup> e Grandi<sup>64</sup> sottolineano il legame degli avvenimenti del 1525 con le sollevazioni del secolo XV, un nesso – osserva Corsini – «specifico e caratterizzante», non generico come quello che lega ogni insurrezione popolare<sup>65</sup>. «La sollevazione dei villani – scrive il Giuliani – scoppiata in origine qual conseguenza delle dottrine della Riforma sparse nel settentrione, qui da noi perdetta il suo carattere primitivo, e non fu che guerra ai potenti e vendetta dei patiti soprusi e di sofferte ingiustizie d'ogni sorta...»<sup>66</sup>.

Eppure nelle cronache è rintracciabile un'eco della diffusione della letteratura profetica:

«Molti altri in quei giorni, si mostrarono ambiziosi, et desiderosi de nuovi governi. Dominavan influssi bestiali s'eran soli congiunti, senza altro pianeta moderatore, Marte e Saturno. Ciascuno trovavansi occupato da desio di novi governi»<sup>67</sup>.

Ad ogni modo fu il Cleser, in seguito alla traduzione e alla diffusione degli articoli di Merano, a dare unità al movimento e a farlo crescere.

Nel frattempo il Clesio, sollecitato dallo stesso arciduca, tornò a Trento. Nei giorni tra l'assise di Merano e la Dieta di Innsbruck avvenne uno dei due fatti più gravi: il 3 luglio i contadini arsero vivo nella sua roccetta del dosso di Nomi il loro dinasta Pietro Busio. Preoccupati per le possibili conseguenze cercarono aiuto in Valsugana<sup>68</sup>.

## 5. La Dieta di Innsbruck (12 – 21 luglio)

Sciolto il convegno di Merano, Ferdinando indisse la dieta di Innsbruck alla quale furono invitati anche i rappresentanti degli insorti perché esponessero le loro richieste, i 64 articoli concordati a Merano cui si aggiunsero altre 33 nuove richieste. Le trattative furono lunghe e laboriose, condotte dall'Arciduca con un atteggiamento dilatorio, dovuto non solo alla volontà di evitare ulteriori violenze ma anche all'indisponibilità di truppe e risorse con cui sedare la rivolta. Come scrive Josef Macek: «La camera del tesoro di Innsbruck



era vuota, non c'erano i mezzi per assoldare mercenari. La guerra che si trascinava nell'Italia settentrionale richiedeva la presenza costante dell'esercito asburgico. I reggimenti che, dopo la vittoria di Pavia sul re di Francia Francesco I, erano stati richiamati al di qua delle Alpi, erano duramente impegnati e non erano ancora padroni della situazione»<sup>69</sup>.

Le prime sedute furono tumultuose e trattarono questioni procedurali, la corrente radicale, costituita dagli Anauni e dai Levicani, voleva l'esclusione del clero dalla dieta («sint adhuc perfidissimi illi de valle Anaunia et Levigo in Innsbruk», scrive l'Arciduca al Clesio). Di fronte ai continui rinvii di Ferdinando i contadini disertarono le sedute e si rischiò lo scioglimento della Dieta senza nulla di fatto, mentre continuarono i tumulti «quorundam de civitate Tridenti Ananiae et Solis et Levici»<sup>70</sup>.

La tattica dell'Arciduca basata sulla procrastinazione e le notizie della sanguinosa sconfitta dei contadini tedeschi indebolirono la corrente radicale presente alla dieta. Inoltre i contadini non potevano restare a Innsbruck a tempo indefinito, anche se vitto e alloggio erano a carico delle comunità di provenienza: giugno e luglio erano mesi di impegno intenso per i lavori nei campi e cominciarono ad abbandonare Innsbruck senza aspettare la fine della Dieta. Per giunta molti di loro erano convinti che i 64 articoli sarebbero stati accettati in toto dall'Arciduca e all'origine dei disordini successivi fu il venir meno di questa convinzione, lo stravolgimento e lo snaturamento di quegli articoli.

Dopo oltre un mese si giunse a concordare un nuovo regolamento del territorio (*Landesordnung*) che accoglieva solo in minima parte le richieste dei contadini: introduceva nuovi pesi e misure, regolamentava il diritto di caccia e pesca; sottoponeva il clero all'autorità civile per le questioni secolari; permetteva al popolo di sottoporre al vescovo una terna di nomi per la nomina dei pievani; aboliva solo parzialmente i «pioveghi».

Nello stesso tempo la Dieta approvò una serie di «provvedimenti speciali» che entravano subito in vigore: veniva istituito il coprifuoco (cap. VI); instaurato il controllo degli spostamenti delle persone sospette (cap. VII); e la pena di morte per chi promuovesse sommosse (cap. X) o per chi si aggregasse al fine di cospirare contro l'autorità o per i tutori dell'ordine che non applicassero queste disposizioni (cap. XI). Veniva a priori assolto da ogni responsabilità, anche verso i parenti delle vittime, chi avesse ucciso facinorosi o i ribelli (cap. X).

In attuazione delle disposizioni della Dieta la popolazione doveva giurare fedeltà a Ferdinando e obbedienza ai «Capitula».

## 6. La prosecuzione della rivolta

Poco dopo l'assise, nell'agosto, il movimento tirolese venne decapitato: Ferdinando con un tranello fece arrestare Gaismair a Innsbruck, cancellò tutte le sue assicurazioni e represses militarmente l'insurrezione contadina. Il colpo di grazia al movimento rivoluzionario venne inferto a Castel Rodengo: il curatore Sigmund Brandisser riuscì con un inganno a convocare nel castello per delle trattative i principali condottieri dei contadini Andreas Prater e Lienhart Schnagerer, ambedue di San Leonardo. Qui il Brandisser li imprigionò assieme ai loro accompagnatori e furono decapitati in piazza duomo a Bressanone assieme a quanti avevano aizzato alla rivolta. Per gli altri erano previste delle sanzioni quali la mutilazione, l'espulsione dal territorio, la confisca dei beni ed elevate pene pecuniarie.

Nei territori del Tirolo del nord le decisioni della Dieta – che dovevano essere ratificate tramite giuramento di fedeltà ai propri principi e ai decreti emanati dalla Dieta – trovarono una incontrastata esecuzione. Un esercito mercenario raccolto mediante il denaro fornito dalle città, dai signori feudali laici ed ecclesiastici e dalle società mercantili dei Fugger e dei Baumgartner represses ogni resistenza. Al contrario nel Tirolo del sud incontrarono una resistenza pressoché generale: il vescovado di Bressanone (dove operava Gai-



smair) e quasi l'intero territorio di Trento furono i centri di questa resistenza.

Nell'estate del 1525 la rivolta visse un'improvvisa recrudescenza che portò all'episodio di Ivano illustrato da Pierluigi Negrioli. Mentre a Innsbruck si svolgeva la Dieta, tra procedure estenuanti, piccole concessioni e tattiche dilatorie, nel territorio del Principato e nelle zone limitrofe come la Valsugana continuavano le riunioni dei ribelli, che talvolta inviavano a Innsbruck risposte alle questioni in discussione e anche nuove richieste. La fine dei lavori trovò dunque le giurisdizioni ancora in fermento e la conclusione della Dieta con i suoi insoddisfacenti risultati rinfocolò il malcontento, causa del tentativo di assedio alla città di Trento da parte degli insorti della Vallagarina, Anaunia e Valsugana, dove un ruolo rilevante nella radicalizzazione dello scontro venne da parte degli abitanti di Levico<sup>71</sup>.

Dopo la dieta contadina molti credevano – e il Piloni lo aveva fatto intendere – che i 64 punti di Merano sarebbero stati pacificamente accettati da Ferdinando<sup>72</sup>. Così le blande decisioni della dieta furono fonte di ulteriore rabbia che ebbe modo di manifestarsi nei confronti delle commissioni create allo scopo di presentare i «Capitula» della Dieta e di ottenere il giuramento di fedeltà all'Arciduca. A Pergine, domenica 13 agosto, Gaudenzio Madruzzo, consigliere di Bernardo Clesio e presidente della Commissione speciale, tenne la prima riunione ma quando il commissario arciduciale fu sul punto di leggere la formula del giuramento i contadini della giurisdizione di Castel Pergine si misero a discutere con i delegati della Valsugana, della giurisdizione esterna di Trento e soprattutto di Piné che li invitavano a non giurare. Erano infatti presenti molti «nuncii» di altre *bachete* contrari all'atto di obbedienza, tra questi: Petrus Mengarda di Strigno, capo dei ribelli di Ivano e Sebastianus Sbeta di Borgo, Petrus Ceola di Caldonazzo, fiduciario del Bartolomeo Salvadoris<sup>73</sup>, e i rappresentanti degli insorti pinetani, Christellus e Antonius Nicolae. Quindi dopo animate discussioni gli uomini della





borgata giurarono, ma non i rustici<sup>74</sup>. Allo stesso modo nei giorni successivi rifiutarono di giurare gli uomini di Caldonazzo, di Levico, di Borgo e di Ivano. Un risultato simile si ebbe nelle valli di Non e di Sole.

«I Contadini immaginandosi, che queste generali provvisioni non avrebbero ottenuto il loro intento, ricusarono di giurare; per lo che dai Comissarj sentenziati furono all'internezione come disubbidienti, e rei di lesa maestà. Quella minaccia produsse il triste effetto, che i contadini si ostinarono vie più, e per riuscire nel loro disegno si disposero a qualunque più risoluto attentato»<sup>75</sup>.

Non tutte le giurisdizioni però rifiutarono il giuramento allo stesso modo: gli uomini di Borgo e di Levico, per esempio, erano disposti a giurare fedeltà, ma volevano alcune garanzie e, soprattutto, che venissero tolti certi arbitrii dei loro capitani, in particolare del Graziadei. Levico inviò dunque dei messi al Vescovo e Borgo a Innsbruck, ma i delegati di entrambi i paesi vennero imprigionati e le posizioni andarono radicalizzandosi definitivamente, creando le condizioni per la marcia su Trento.

In questo clima teso il 25 agosto avvenne l'uccisione del capitano di Ivano Georg Puchler<sup>76</sup>. Non esiste una descrizione univoca delle

circostanze della morte del capitano: «Il Montebello, tenendosi al Pincio, vorrebbe che, o provocato o provocatore, egli cadesse ucciso nell'atto che usciva dal Castello, ma il cronista Castelrotto, assai più degno di fede per molte ragioni, nota, come i Strignati l'abbiano invece ammazzato presso il torrente Chieppena, ove essi, partiti naturalmente con intenzione di ucciderlo, l'avevano incontrato a cavallo con seguito di circa 15 armati»<sup>77</sup>. Questa versione, leggermente diversa, è anche quella riportata dal Cetto che indica in Simone de Gentilibus de Strigno l'autore della schioppettata che ferì mortalmente il Puchler<sup>78</sup>. Giacomo Snaider, pure di Strigno, finì il malcapitato tagliandoli con una spada le gambe. I suoi resti, come si legge ancora, furono portati sotto l'olmo della piazza di Strigno e ogni capo famiglia del contado diede uno schiaffo sul volto del cadavere. Uno solo si rifiutò, un certo Nicoletti di Ospedaletto la cui famiglia fu investita, per qualche secolo, del diritto di pesca e di caccia<sup>79</sup>. Dopo la morte del capitano e la fuga di quelli che più che essere soldati erano servi del castello, i contadini del luogo lo occuparono e questo fu l'unico castello della Valsugana a cadere nelle mani degli insorti<sup>80</sup>. Con a capo Pietro Mengarda di Strigno marciarono verso Borgo dove si unirono ai contadini sottomessi al giurisdicente di Telvana, Sigismondo Welsperg, con l'intento di ammazzarlo: a tal fine il 26 di agosto lo aspettarono vicino al castello. Tornando dalla caccia il Welsperg si accorse dell'agguato e «spronò tanto il suo cavallo, che arrivò a salvarsi entro le porte»<sup>81</sup>. Ingrossati dai rivoltosi di Borgo risalirono la valle per unirsi alle schiere di Caldonazzo, Levico, Civezzano, Miola, Vigolo Vattaro e Povo. Guidava i borghigiani Sebastiano della Sbetta, uno dei personaggi più in vista della comunità essendo stato sindaco nel 1524 e delegato alla dieta di Innsbruck:

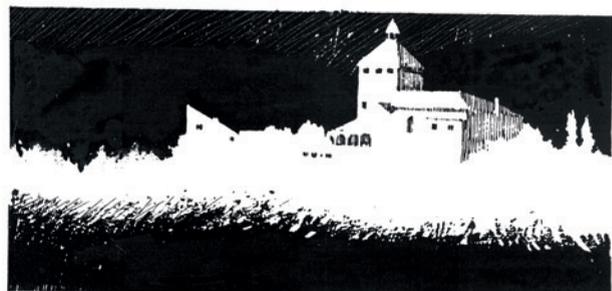
«La gente gli prestava grande fede (*cui homines magnam fidem prestabant*), fu consigliere aggiunto dei predetti sindaci [nell'anno dei tumulti erano sindaci Battista di Nicolazzo e Battista de Frigo] assieme con altri deputati e fino alla fine non fu mai sostituito. In tutti i consigli egli era chiamato per primo [...] e su tutto aveva voce in capitolo durante questi tumulti»<sup>82</sup>.

Così venne descritto nei verbali dei processi da Christophorus de Giorgis, vicario della giurisdizione di Telvana:

«fu uno dei principali e più accesi (*fuit unus de principalibus et callidioribus*) all'epoca del tumulto, quando fu mutato l'ufficio del vicariato fu uno di quelli che sedevano a rendere giustizia, ed era del Consiglio degli Otto: ai quali dovevano obbedire i Sindaci e gli altri giurati [...] Fu visto andare in giro per Borgo di giorno e di notte con grande spavalderia con le sue armi e sclopeto [...] fu messaggero a Levico, Pergine e altre giurisdizioni [...] Quando si deliberò di non prestare giuramento, fu mandato lui a Levico a discutere sul da farsi; e, tornato, portò il responso che quelli del borgo (Perzini) volevano mandare nunzi ad Innsbruck prima che giurassero. Fu uno dei più accesi nella marcia su Trento (*unus de ferventibus in eundo contra civitatem Tridenti*)»<sup>83</sup>.

## 7. Verso Trento

La situazione stava rapidamente precipitando. I Levicani esasperati per il trattamento dei nunzi il 27 agosto scrissero un ultimo appello al Vescovo e al tempo stesso inviarono Matheus Trentinelus e Nicolaus f. Gasparis bonture – «verosimilmente già d'accordo con Borgo e Ivano» – a Pergine per concordare «uno schieramento al Cirè». Fattori della proposta erano due fratelli di Roncogno, Salvatore e Nicolò Federici, e come osserva Cetto «senza la mossa dei Levicani la cosa avrebbe incontrato molte difficoltà»<sup>84</sup>. Al progetto di questa «mostra» era contrario il Cleser, ritenendo che ogni *bacheta* doves-



se farla nel proprio territorio e che violare il divieto di assembramento sarebbe stato pregiudizievole per l'intera comunità<sup>85</sup>.

Il giorno seguente, lunedì 28, una moltitudine proveniente dalla Valsugana, – ordinata *bacheta per bacheta* – si riunì sulla spianata del Cirè, presso il torrente Fèrsina<sup>86</sup>. Erano presenti gli insorti di Ivano, comandati da Pietro Mengarda; quelli di Borgo con Sebastiano Sbetta; Levico con Vittore Libardi; Caldonazzo con Bartolomeo Salvadoris e Pietro Ciola; Pergine, con Francesco Cleser, «totus armatus equestre» (a cavallo, armato di tutto punto)<sup>87</sup>. Vi erano anche convenuti dal civezzanese, da Vattaro, Povo, dal pinetano e dai ribelli della val Lagarina. Lo Stellimauro e il Montebello parlano di quattromila insorti armati<sup>88</sup>.

Il giorno dopo, martedì 29, le schiere partirono dal Cirè

«con ordine militare avendo pendenti à fianchi un carniere pieno di pane, e una barlotta di vino, e in mano o sulle spalle chi un'arma, chi uno spiedo, e chi qualche strumento da campagna atto a ferire, s'incamminarono verso Cognola, e posero il campo di guerra sul monte delle Laste in faccia al castello, occupando le case disposte in quel pendio. Attendevano qui i collegati»<sup>89</sup>.

Qui si accamparono e tagliarono, o spostarono, i tubi di legno (canóni) che portavano l'acqua in città, primo atto dell'assedio e qui venne organizzato l'assalto alla città che vide il disaccordo del Cleser<sup>90</sup>, ma le cose si erano ormai spinte troppo oltre<sup>91</sup>. Pur fra grandi difficoltà di comunicazione fu preparato un piano unitario che prevedeva l'attacco alla città da tre fronti: a porta San Martino sarebbero giunti da nord i ribelli delle Valli del Noce; a port'Aquila quelli della Valsugana e della Val Lagarina, provenienti da est, e a porta San Lorenzo quelli delle comunità oltre il Bus di Vela. Dall'Alto Adige non ci si poteva aspettare alcun aiuto perché avevano già giurato obbedienza.

Altri 400 arrivarono da ovest: si trattava dei rivoltosi della valle dei laghi, da Sopramonte, Cadine, Terlago e Cavedine ed erano diretti dal comandante Vigilio Tiomale. Contemporaneamente tremila uomini delle valli di Non e di Sole furono fermati prima della Rocchetta e tratti in inganno. Baldessare Clesio, fratello del principe vescovo e suo capitano nella valle di Non, fece spargere la voce che nutrite schiere di imperiali provenienti dal passo del Tonale stavano per invadere e devastare le valli del Noce. Questa falsa notizia disorientò i ribelli che tornarono rapidamente indietro per difendere le proprie case<sup>92</sup>.

Intanto il vescovo aveva raccolto un forte esercito per contrastare gli insorti e lo affidò ai ricordati Giorgio Frundsberg e Francesco di Castellalto. Il primo scontro avvenne il 29 agosto, alle Laste, e i rivoltosi furono facilmente domati: giocò a loro sfavore l'imperizia militare, la scarsità di numero e di armi adeguate e, non ultima, la notizia della defezione degli aiuti da nord. Così racconta l'episodio lo Stellimauro:

«Il giorno prima delle calende di settembre (ovvero il 31 agosto), i nobili della città di Trento, tra i quali Antonio Brezio Stellimauro, con la sua consueta agilità e grandezza d'animo, insieme al fratello Giulio, attaccarono il campo sopra le Laste e il popolo con i contadini armati» e dopo una lunga battaglia «tandem rustici territi, pedes retulere», i contadini atterriti si ritirarono a piedi<sup>93</sup>.

Giunti in vista del castello i rivoltosi spararono alcune archibugiate e «con gridori e fischi» cercarono di avvisare i «confederati della città» del loro arrivo. Di ciò si accorsero «le guardie che stavano alle mura» le quali

«finsero di essere del loro partito e dissero ai Contadini, che avrebbero parlato coi capi del popolo: intanto ben

prepararono un grosso cannone; indi gli invitarono a santirne la risposta. I Contadini vi concorsero a folla, e le guardie gridando *Questa è la risposta degli Ambasciatori e dei Consoli*, diedero fuoco al cannone contro la turba, e ne rovesciarono gran numero a terra»<sup>94</sup>.

Temendo una reazione violenta

«Gio. Battista Spagnoli con una banda di soldati fece una sortita dalla porta dell'Aquila [...] uscirono indi dall'altra porta il Conte di Arco, il Conte Lodron, e Francesco di Castellalto con tutto il militare, e con tal furore diedero addosso a quelle mal regolate turme»<sup>95</sup>.

Il giorno dopo, il primo di settembre, i rivoltosi della Valsugana erano di nuovo al Cirè con la perdita di 18 uomini, di cui 3 caduti in battaglia e 15 fatti prigionieri. I borghesani, che lamentavano il mancato aiuto dei perginesi e dei canopi, minacciarono il saccheggio, ma vennero a più miti consigli di fonte alle difese approntate. Così ebbe fine la sollevazione.





## 8. La repressione

La repressione iniziò nei giorni immediatamente seguenti gli avvenimenti. Vennero nominati commissari straordinari per procedere contro i partecipanti e le autorità posero delle taglie sulla testa dei ribelli e l'impunità in caso della loro uccisione. I vinti dovettero subire pesanti condizioni che comprendevano: la consegna delle armi e delle bandiere; il giuramento di fedeltà ai propri signori; la consegna dei conventi, dei castelli, delle terre occupate e la rifusione dei danni; l'imposizione di una tassa a ogni villa o borgata che avesse preso parte alla sollevazione, in ragione di 6 fiorini per casa; i castighi ai principali ribelli; la resa dei capi, pena la prigione ai loro figli e la confisca dei beni.

Il ruolo di Francesco di Castellalto e di Giorgio von Frundsberg fu determinante nella repressione della rivolta. Giorgio von Frundsberg a capo dei lanzichenecchi devastò e saccheggiò i villaggi e le comunità contadine ribelli dell'Anaunia e della Vallagarina. Francesco Castellalto guidò una forte repressione prima in Valsugana, che fu messa a ferro e fuoco. La brutalità della repressione sembra abbia provocato dei rimorsi nel Castellalto arginati dalle pressioni di vescovo e arciduca. Una volta sedate le sommosse partecipò ai processi contro i ribelli che si svolsero tra il 1526 e il 1527, mostrando una certa moderazione<sup>96</sup>.

In meno di due settimane – dal lunedì 18 al sabato 30 settembre – presso l'aula del tribunale nel Castello del Buonconsiglio ebbero luogo i processi contro i capi più in vista. I processi continuarono per tutto l'anno successivo 1526 e parte del 1527. La tortura era regolarmente applicata e le numerose condanne alla decapitazione furono eseguite dall'ottobre 1525 al maggio 1527 in piazza dei nobili, ovvero nella piazza Duomo, con la presenza dei popolani al suono sinistro della Renga. Così il Mariani:

«Si venne all'atto di giustiziar li Rei, come seguì, altri restando impiccati, e fatti in pezzi, altri decollati. Ad altri fu troncata la lingua; ad altri l'orecchio; ad alcuni le mani; ad altri i Deti (diti). Fattosi poi prigione un numero di molti altri, non prima si lasciarono, che non fossero marcati in fronte con nota d'infamia»<sup>97</sup>.

Per primi salirono sul patibolo per esservi decollati Cristele di Vico e Antonio Nicolae, capi delle bande pinetane; Lorenzo Travaglia, di Cavedine e Jacopo Nascimbene, sindaco di Cadine; ultimo della serie, Bartolomeo Salvadoris, già sindaco di Caldonazzo. Il 21 dicembre venne decapitato ser Jacopo Corradi «uomo sanguinario e scellerato, dice il Brezio, coperto di delitti gravi, e uno dei principali tra i villani tumultuanti contro il principe vescovo, e contro l'arciduca»<sup>98</sup>.

Il 15 aprile 1526 venne decapitato Nicolò de Federici o Federicis, di Roncogno «perchè si era posto alla testa dei villani ribellati e dei borghigiani di Pergine»<sup>99</sup>; e il 20 giugno Simone de Gentilibus, di Strigno, l'uccisore del capitano Puler. Per farlo confessare fu sottoposto alla tortura, ripetuta il giorno dopo<sup>100</sup>.

Il 16 ottobre fu tagliata la testa a Simone de Orlandini (o de Rolandinis) di Dambel e Pietro de Bertis di Tassullo, capi degli insorti in val di Non. Anche Vigilio Tiomale, «detto Gentili, di Laguna di Cavedine fu decapitato perchè era venuto alla testa di molti villani armati contro la città di Trento»<sup>101</sup>.

Sebastiano Della Sbetta, indicato come uno dei capi degli insorti di Borgo, fuggì nei territori di Venezia. Consegnatosi in seguito all'autorità, fu condannato a morte e la pena dilazionata per quindici giorni, alla fine dei quali fu graziato dietro al pagamento di quaranta ragnesi<sup>102</sup>.

Molti furono mutilati: al tagliapietra Filippo di Como, di stanza in Valsugana, furono cavati gli occhi; «Francesco pittore» e un suo nipote, e Gaudenzio de Canais, egualmente da Borgo, perdettero per mano del giustiziere la lingua.

Altri come Francesco Cleser furono esiliati e confiscati i beni. In tanti fuggirono.

Vi fu ancora qualche timido tentativo di resistenza di fronte alle richieste di sottomissione ma in tutti i casi la presenza di numerosi soldati riuscì a sedare ogni tentativo di ripresa della ribellione.

Si concluse così la guerra rustica del Trentino, che durò quattro mesi e mezzo e ridusse in rovina il principato vescovile e tra le attività più colpite vi fu l'attività mineraria. Carl Ausserer, riferendosi al solo bacino del Perginese, osserva: «che tale guerra abbia danneggiato l'attività mineraria lo si deduce dal fatto che l'amministrazione decadde rapidamente. I canopi, facilmente eccitabili, erano per natura aperti ad ogni innovazione, per di più erano tedeschi e certamente saranno stati contattati dalla Germania. Solo il vicino confine veneziano deve averli salvati, se non tutti la maggior parte dal boia»<sup>103</sup>.

L'esemplarità delle punizioni, «quella tragica scena» fu «un avviso terribile per non lasciarsi sedurre da altri cattivi esempi ed entrare in ribellioni contro i Superiori. Da tale epoca questo paese non si vide più inquietato da militari azioni», giudizio che Aldo Stella può solo confermare quasi cinque secoli dopo: «Assoluta intolleranza e atroci metodi repressivi riuscirono ad estirpare qualsiasi fermento eterodosso nella popolazione rurale del territorio trentino-tirolese, che da allora non manifestò più alcun dissenso al conformismo e tanto meno velleità insurrezionali»<sup>104</sup>.

## 9. L'attesa

Un mese e mezzo dopo Gaismair riuscì a fuggire e riparare in Svizzera, dove conobbe Ulrico Zwingli, come Müntzer definito da Lutero «profeta di Satana»<sup>105</sup>. Qui cercò di organizzare una coalizione antiaburgica composta dai riformati evangelici svizzeri e tedeschi, confidando nell'intesa con la Francia e con la Repubblica di Venezia, dimostrando la capacità di muoversi con un respiro internazionale. Nei primi mesi del 1526 insieme a Zwingli redasse un progetto di riordinamento del territorio trentino-tirolese sotto il nome di *Landesordnung*. Il suo biografo, Josef Macek, la descrive come una «delle più importanti ed interessanti utopie cristiane»<sup>106</sup>. Analogo giudizio pronuncia Stella, secondo il quale si tratta di «una mirabile unità tra utopia e realismo e scarso pragmatismo, una sintesi tra sentimenti patriottici e piani politici internazionali, una geniale compenetrazione tra l'Evangelo radicale e l'attività sociopolitica rivoluzionaria»<sup>107</sup>.

A marzo Michael Gaismair raggiunse il Salisburghese e guidò i rivoltosi contro i nobili e l'arciduca Ferdinando d'Austria. Inseguito dalle truppe della Lega Sveva si rifugiò nuovamente nei Grigioni e quando a maggio venne allontanato attraversò con i suoi uomini – circa mille – la Val Venosta a Strassberg, da dove per la valle e il passo di Vizze scese per lo Zillertal nel Pinzgau per raggiungere nuovamente il Salisburghese.

Sconfisse in scontri separati i bavaresi, altre milizie della Lega Sveva, le truppe dell'Arciduca e i lanzichenecchi dell'arcivescovo di Salisburgo Matteo Lang. Tentò di conquistare Radstadt per assediare Salisburgo, ma venne sconfitto da Giorgio von Frundsberg. Con 4000 ribelli (tra uomini, donne e bambini) si diresse verso Enberg e Presendorf, il 6 luglio attraversò gli Alti Tauri, transitò per Brunico e San Candido dove saccheggiò solo i beni appartenenti ai canonici. Dalla Val Badia raggiunse Livinallongo e poi Agordo dove chiese di passare al servizio della Repubblica, di cui fu servitore dal 1526 al 1528. Anche in quel periodo e negli anni della pensione mantenne contatti con i ribelli rifugiatisi in Svizzera.

Con la sconfitta il *Bauernkrieg* sparisce dal discorso pubblico colpito dalla *damnatio memoriae*. Fa capolino nella letteratura tedesca, di cui un esempio è il goethiano *Götz von Berlichingen*, che si ispira liberamente alla biografia del cavaliere tedesco omonimo (1480–1562). L'attenzione su quei lontani avvenimenti ritorna dopo un'altra sconfitta, quella dei moti del 1848, quando – esule a Londra – nel 1850 Engels scrive *Der deutsche Bauernkrieg*. Nella prefazione scrive: «Tre secoli sono passati da allora e qualcosa è cambiato: eppure la guerra dei contadini non è tanto remota dalle lotte che noi conduciamo al presente, e gli avversari contro cui dob-



biamo combattere, sono in massima parte sempre gli stessi»<sup>108</sup>. Con Engels la guerra dei contadini torna a essere al centro del racconto pubblico e come scrive lo storico Franz Günther, «ogni generazione di scrittori di storia tedesca si è confrontata con la guerra dei contadini tedeschi, le sue origini e il suo senso»<sup>109</sup>. Situata agli albori della modernità, la guerra dei contadini è un passaggio stretto, un imbuto in cui confluiscono le attese millenaristiche e apocalittiche dei secoli precedenti e da cui escono non solo le tensioni palinogenetiche della modernità, ma anche la loro perversa realizzazione nei totalitarismi novecenteschi<sup>110</sup>.

## NOTE

1. La bibliografia sulla guerra rustica è amplissima e non è questo il luogo, né possiedo le competenze, per una narrazione dettagliata degli eventi. Mi limiterò pertanto a fornire un quadro d'insieme, ponendo maggior attenzione alle vicende dell'agosto-settembre 1525 in Valsugana, al centro del racconto di Pierluigi Negrioli. Le fonti sono frammentarie e spesso di parte: i due contemporanei che ne scrivono, Girolamo Brezio Stellimauro e (*De bello rustico et tumultu adversus pium Principem Bernardum Clesium Episcopum ac Tridentinorum ducem, urbemque Tridenti celeberrimam post eius discessum indebite gesto*, ora in: Giovambattista di Sardagna, *La guerra rustica nel Trentino: (1525)*, La grafica anastatica 1985: 91-104) e Gian Pietro Pincio (Giano Pirro Pincio, *De gestis Ducum Tridentinorum*, Mantuae 1546; trad. ital.: *Annali ovvero Croniche di Trento, cioè li istorie contenenti le prodezze de Duci Trentini*, Forni 1967) si occupano soprattutto degli avvenimenti occorsi in città e sono del tutto schiacciati sul punto di vista delle autorità. Inoltre, a differenza di altre vicende, qui non abbiamo voci dal campo dei rivoltosi, se non gli interrogatori dei processi (Estratti dal processo originale contro i villani ribelli nel Trentino (1526-1527) si trovano in Sardagna, *La guerra rustica*: 193-234). Si veda: Carlo Giuliani, *Documenti per la storia della guerra rustica nel Trentino*, in «Archivio Trentino», anno III (1884), 95-116; anno VI (1887), 67-118; anno VIII (1889), 5-50; anno IX (1890), 5-48; anno XI (1893), 123-210.
2. Il nome è una allusione al misero sacco di vettovaglie che ciascun combattente portava con sé. Così il Mariani, parafrasando il Pincio, scrive: «I villani marchavano furiosi contro di Trento à suon di corni, e pive sotto stendardi tolti alle chiese, e, oltre l'armi e habito alla rusticana, portavano ciascuno la vettovaglia in sacco, detto carnéro» (Michel'Angelo Mariani, *Trento con il sacro Concilio et altri notabili: descrittione' historica: libri tre; con un ristretto del trentin vescovato, l'indice delle cose notabili et le figure* (1673), s.n. 1989: 313). Si veda il poemetto di Renzo Francescotti, *La guerra dei carnéri* (Nuovi sentieri 1976), con tre litografie di Othmar Winkler.
3. Peter Blickle, *Der Bauernkrieg. Die Revolution des Gemeinen Mannes*, C.H.Beck 1998.
4. Umberto Corsini, *La guerra rustica nel Trentino e Michael Gaismair*, in «Studi trentini di scienze storiche», 59/2 (1980): 149.
5. Gabriel von Salamanca (1489 - 12 dicembre 1539) fu un nobile spagnolo che servì come tesoriere generale e arcicancelliere dal 1521 al 1526.
6. Joseph Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, Artigianelli 1964, 187.
7. Il termine «rivoluzione», rifiutato dalla visione marxista classica per designare la sollevazione del 1524-1526 – ad esempio Eric J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi 1974 – è invece al centro della lettura di Blickle (*Der Bauernkrieg. Die Revolution des Gemeinen Mannes*).
8. Francesco Filippi, *Cinquecento anni di rabbia: rivolta e mezzi di comunicazione da Gutenberg a Capitol Hill*, Bollati Boringhieri 2024: 60.
9. Norman Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*, PGreco 2014; Romolo Gobbi, *Figli dell'apocalisse: storia di un mito dalle origini ai nostri giorni*, Rizzoli 1993; Ernst Bloch, *Thomas Münzer teologo della rivoluzione*, Feltrinelli 1980.
10. «20 Vidi poi un angelo che scendeva dal cielo con la chiave dell'Abisso e una gran catena in mano. 2 Afferrò il dragone, il serpente antico e lo incatenò per mille anni; 3 lo gettò nell'Abisso, ve lo rinchiuso e ne sigillò la porta sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni. Dopo questi dovrà essere sciolto per un pò di tempo. 4 Poi vidi alcuni troni e a quelli che vi si sedettero fu dato il potere di giudicare. Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; 5 gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. 6 Beati e santi coloro che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni» [*Apocalisse* 20:1-6].
11. «11 Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco, e colui che lo cavalcava si chiama il Fedele e il Verace; ed egli giudica e guerreggia con giustizia. 12 I suoi occhi erano come fiamma di fuoco e sul suo capo vi erano molti diademi, e aveva un nome scritto che nessuno conosce se non lui; 13 era vestito di una veste intrisa nel sangue, e il suo nome si chiama: "La Parola di Dio". 14 E gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano su cavalli bianchi, vestiti di lino finissimo, bianco e puro. 15 Dalla sua bocca usciva una spada acuta per colpire con essa le nazioni; egli governerà con uno scettro di ferro ed egli stesso pigerà il tino del vino della furente ira di Dio onnipotente. [...] 19 E vidi la bestia e i re della terra coi loro eserciti radunati per far guerra contro colui che cavalcava il cavallo e contro il suo esercito. 20 Ma la bestia fu presa e con lei il falso profeta che aveva fatto prodigi davanti ad essa, con i quali aveva sedotto quelli che avevano ricevuto il marchio della bestia e quelli che avevano adorato la sua immagine; questi due furono gettati vivi nello stagno di fuoco che arde con zolfo. 21 E il resto fu ucciso con la spada che usciva dalla bocca di colui che cavalcava il cavallo, e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni» [*Apocalisse* 19:11-21].
12. L'idea che l'età dell'oro non è posta nel passato, nel tempo delle origini, ma nel futuro, non alle nostre spalle ma davanti a noi, è un elemento proprio del pensiero ebraico, cui appartiene il pensiero apocalittico.
13. Un ruolo importante fu svolto dalla rilettura che Gioacchino da Fiore (1130 ca – 1202) diede delle scritture e, dell'*Apocalisse* di Giovanni, annunciando l'avvento – dopo il regno del Padre o della legge, e di quello del Figlio o della grazia – del regno dello Spirito Santo, quando l'umanità avrebbe raggiunto la perfezione sulla terra (Gioacchino da Fiore, *Sull'Apocalisse*, Milano: Feltrinelli 1994).
14. *Schwärmer*, dal sostantivo *Schwaem* (sciame) si può tradurre con "esaltati", "visionari", "fanatici". Nel periodo della Riforma *schwärmen* diventa sinonimo di *wirlichkeitsfern denken* (pensare in modo lontano dalla realtà effettiva), *sich begeistern* (entusiasarsi) (TM, 35)

15. Sulla figura di Thomas Müntzer esiste un'ampissima bibliografia. Citerò solo: Ernst Bloch, *Thomas Münzer teologo della rivoluzione*, Feltrinelli 1980; Hans-Jurgen Goertz, *Thomas Müntzer: Mystiker, Apokalyptiker, Revolutionär*, Beck 1989; Tommaso La Rocca, *Es ist Zeit: Apocalisse e storia: studio su Thomas Müntzer (1490-1525)*, Cappelli 1988; Tommaso La Rocca (a cura di), *Thomas Müntzer e la rivoluzione dell'uomo comune*, Claudiana 1990.
16. Lutero, *Scritti politici*, Utet 1959: 510.
17. Lutero, *Scritti politici*: 468. Il tema è ripreso in numerosi scritti oltre che nel commento alla *Lettera ai Romani: Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca* (1520); *Sull'autorità secolare* (1523); *Se anche le genti di guerra possano giungere alla beatitudine* (1526) (Lutero, *Scritti politici*: 123-224; 393-442; 529-578).
18. Lutero precisa la netta divisione dei due regni in *Una lettera sul duro libretto contro i contadini* (Lutero, *Scritti politici*: 510-513). Contro il sogno della comunanza dei beni - *Omnia sunt communia* - scrive: "Il battesimo non rende liberi corpo e beni, ma solo l'anima; né rende comuni i beni, tranne quelli che alcuno di sua volontà voglia rendere tali, come fecero gli apostoli e i discepoli (Act. IV, 33 ss.), i quali non pretendevano che fossero comuni a tutti loro i beni di Pilato e di Erode, come stoltamente vanno blaterando i nostri contadini; al contrario essi rendevano comuni i propri beni. I nostri contadini invece pretendono che siano resi comuni i beni altrui, ma essi vogliono tenere per sé i propri; dei bei cristiani davvero, in fede mia! Per me penso che non vi sia più nessun demonio giù nell'inferno, ma che tutti siano passati nei contadini. Il loro delirio è veramente eccessivo, passa ogni misura" (Lutero, *Scritti politici*: 486-487).
19. Müntzer si riferisce a questo nel *Manifesto di Praga*, che si apre con un omaggio a Jan Hus (Thomas Müntzer, *Scritti politici*, Claudiana 1972: 71-87).
20. Müntzer, *Scritti politici*: 89-125.
21. Morto Matthys, Jan di Leida venne proclamato "Re di Sion" con potere di vita e di morte sui propri sudditi. Friedrich Percyval Reck-Malleczewen, *Il re degli anabattisti: storia di una rivoluzione moderna*, Rusconi 1971, svolge un parallelismo tra la Germania del XVI secolo e i totalitarismi novecenteschi.
22. Balthasar Hubmaier (Friedberg, 1480 - Vienna, 10 marzo 1528) è stato un teologo tedesco. Già prete cattolico, assunse posizioni di riforma radicale fino a essere bruciato sul rogo a Vienna per anabattismo.
23. Marino Sanuto, *I diarii*, Forni, 1969-1970. t. 38, Venezia, 1893, col. 310.
24. Il titolo originale suona «Articoli fondamentali di diritto, con cui i contadini ed i servi reclamano contro le proprie autorità ecclesiastiche e mondane» (in: Hildegard Eilert (a cura di), *Riforma protestante e rivoluzione sociale: testi della guerra dei contadini tedeschi: (1524-1526)*, Guerini e Associati 1988: 81-91). Nell'arco di due mesi ne furono stampati circa 25.000 copie. Lutero analizza il manifesto in *Esortazione alla pace. A proposito dei 12 articoli* (*Scritti politici*, Utet 1959: 445-475). Oltre che in questo volume alcuni dei documenti più significativi si trovano tradotti in *Lotte di popolo e riforme nel Trentino del primo Cinquecento: materiali preparatori al Convegno del 27 aprile 1985 organizzato dal Circolo Rosselli di Trento e dal Circolo Rosselli di Firenze*, s.n. 1985.
25. Eilert (a cura di), *Riforma protestante*: 84-85.
26. Lutero, *Scritti politici*: 485. E proseguì affermando che chi cade nell'esercizio della repressione sarà «un vero e proprio martire al cospetto di Dio per aver combattuto con quella coscienza che dicemmo: egli procede infatti nella parola e nell'obbedienza di Dio. Ma quanti periranno tra i contadini, saranno tutte anime dannate: infatti impugnarono la spada contro la parola e l'obbedienza di Dio e sono creature del demonio» (*Ibidem*: 489). Lutero, *Scritti politici*: 495-502.
27. Aldo Stella, *Trento, Bressanone, Trieste: sette secoli di autonomia ai confini d'Italia*, UTET 1987: 31.
28. I Fugger promossero un commercio assai proficuo di rame e d'argento che aveva uno dei suoi sbocchi più importanti a Venezia. Avevano sedi a Innsbruck e a Schwaz, per la vigilanza sulle miniere e la spedizione dei metalli, ed ebbero interessi nei bacini minerari del Perginese e del Primiero. Alla data del primo giugno 1525 il signore territoriale del Tirolo era indebitato con i Fugger per l'astronomica somma di 415.000 fiorini e il costo dei soli interessi era di 77.744 fiorini a garanzia dei quali cedette ai banchieri altre miniere e da allora i Fugger «regnarono completamente sulle miniere tirolesi» (Josef Macek, *Michael Gaismayr: eroe dimenticato della guerra dei contadini nel Tirolo*, UCT 1991: 6 e 27-28). Anche nel Perginese i Fugger detennero per lungo tempo una posizione di quasi monopolio (Nino Forenza, «Minatori e miniere del Perginese», in Nino Forenza et al., *Minatori, miniere, minerali del Perginese*, Associazione Amici della storia 2005: 13-48).
29. San Rocco, Corradi. La chiesetta di San Rocco fu eretta nel 1509, per voto della Comunità contro la peste dello stesso anno, ricordata dal Montebello (Giuseppe Andrea Montebello, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero* (1793), Rossi 1973: 26.). Fu affrescata nel 1516 dal pittore Francesco Corradi, nipote di Jacopo Corradi, «uomo sanguinario e scellerato (*vir quippenefarius et scelestus*), dice il Brezio, coperto di delitti gravi, e uno dei principali tra i villani tumultuanti contro il principe vescovo, e contro l'arciduca» (Giovambattista di Sardegna, *La guerra rustica*: 63-64). Sull'altare di San Rocco i capi dei congiurati giurarono di star saldi («Quod fuit unus ex illis capitibus qui in ecclesia S. Rochi super altare juravit de mantenendo ac conservando eorum opinionem ac determinationem factam inter eos videlicet: de star saldi», Sardegna, *La guerra rustica*: 208).
30. Aldo Stella, *Trento, Bressanone, Trieste*: 31-34.
31. Fra la letteratura di propaganda diffusa numerose erano le profezie sull'avvento di principi riformatori e sul diluvio universale (Macek, *Michael Gaismayr*: 37-40). Sul ruolo fondamentale della stampa: Filippi, *Cinquecento anni*: 52-62.
32. Michael Gaismayr (Vipiteno 1491 circa - Padova 1532). Nel 1524 si sposò a Bressanone con Magdalena Ganner, di origini contadine ma dotata di cultura, soprattutto biblica.
33. Stella, *Il Bauernführer*: 91.
34. «Joannes Crivellus de Perzino, regulanus, narravit (27 Aprile 1526) quod Franciscus Cleser fuit causa tumultuum [...] nam a principio tumultuum venit de Innspruck Perzinum, et publice contra multos personis narravit tumultus et seditioes factas Brixine et in aliis locis comitatus Tirolis» (Sardegna, *La guerra rustica*: 203).
35. Le funzioni di capitano riguardavano la custodia dei luoghi fortificati, il comando delle truppe in caso di guerra o delle rivolte assai frequenti, l'esercizio della giustizia, la riscossione delle tasse e dei diritti episcopali. Su questa figura: Marco Bellabarba, *I capitani tirolesi del principato vescovile di Trento: regole d'ufficio e di nobiltà*, «Geschichte und Region/Storia e regione», 4 (1995), pp. 45-74.
36. Adolfo Cetto, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato vescovile di Trento: indagini e memorie*. Rist. anast., Comune di Levico Terme 1979: cap. XII e XIII. Dei fermenti a Levico era ben conscio il capitano che già nel marzo lasciò il castello per recarsi nella sua valle, le Giudicarie, dove si mise a capo delle milizie fedeli al vescovo (*Ibidem*: 260).
37. Francesco, figlio di Francesco e Gertrude Anich de Courtäsch, apparteneva all'importante casato dei Castellalto, ramo della famiglia dei signori di Telve, che controllava parte della Valsugana dal castello omonimo. Suo padre fu vicecapitano a Castel Ivano e luogotenente a Castel Telvana: per questo fu indirizzato alla carriera militare e inviato ancora ragazzo alla corte di Massimiliano I d'Asburgo, di cui i Castellalto erano feudatari.
38. Sardegna, *La guerra rustica*: 114 e 116.
39. Fabrizio Chiarotti, «L'insurrezione contadina del 1525 nell'analisi degli avvenimenti dell'Anaunia», in Marco Bellabarba, Giuseppe Olmi (a cura di), *Storia del Trentino IV: Letà moderna*, Il Mulino 2002: 157-192.
40. La Valsugana suddivisa in tre giurisdizioni (bachete) - Telvana (Borgo), Castellalto-San Pietro (Telve) e Ivano - con il confine amministrativo a Maso San Desiderio, era entrata a far parte di quelli che poi verranno chiamati i «confini italiani» del Tirolo, ossia la corona di distretti tirolesi che serravano da ogni parte il territorio vescovile trentino, poco più di un secolo prima, nel 1414. Alla contea del Tirolo apparteneva Pergine, mentre del Principato vescovile faceva parte la giurisdizione di Levico.
41. Montebello, *Notizie storiche*: 118 e 119.
42. Corsini, *La guerra rustica*: 176, si veda in particolare pp. 176-179.
43. Montebello, *Notizie storiche*: 119; Sardegna, *La guerra rustica*: 204. I delegati sono Piero Todesco et Baptista Grapinèl (*Ibidem*: 230).
44. Stellimauro, I, Cap. X (Sardegna, *La guerra rustica*: 96).
45. Manuela Acler, *La completa versione in volgare degli articoli di Merano*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sezione I, 56, 197: 250. Secondo Corsini vi è negli articoli, «forse, un implicito accenno all'accaparramento di argento estratto dalle miniere, da parte delle Compagnie finanziarie e commerciali straniere» (Corsini, *La guerra rustica*: 172-173); Aldo Stella, «I minatori tirolesi e trentini nella guerra contadina 1525 - 1526», in: Klaus Brandstätter und Julia Hörmann (hrsg.), *Tirol-Österreich-Italien: Festschrift für Josef Riedmann zum 65. Geburtstag* Universitätsverlag Wagner, 2005: 605-610; Id., «Aspetti della guerra rustica in Trentino», in: Paolo Prodi (a cura di), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, Bulzoni 1988: 255-274.
46. Corsini, *La guerra rustica*: 176. La fonte è il manoscritto 776 della BCT, contenente gli Atti del notaio Giov. Giac. Calavini dove sono conservati i verbali dei processi.
47. Giuliani *Documenti* 1989: 13. Alcune comunità si dissociano con attestazioni di fedeltà al principe vescovo: fra queste Rallo, Nanno, Tuenno, di Cles e tutti i sindaci della pieve di Ossana.
48. Cetto riporta solo i nomi dei delegati perginesi, Tomasinus de Costa Savina e Bernardinus Brutus e non quelli degli altri paesi (Cetto, *Castel Selva*: 262, 264); Salvatore Piatti, *L'insurrezione contadina del 1525 nel perginese: [parte prima]*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 68/4 (1989): 693-734.
49. Marino Sanuto, *I diarii*, vol. 39: 321.
50. Manuela Acler, *La completa versione in volgare degli articoli di Merano*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sezione I, 56, 197: 225-280.
51. «Pióvego» dal lat. pūblicum «pubblico», divenuto nel lat. medievale plubicus, e la forma dialettale «pióvego», lavoro senza paga per il comune.
52. Acler, *La completa versione*: 227-228.
53. I vescovi di Trento e Bressanone erano di nomina imperiale e papale. Su questo: Kögl, *La sovranità*.
54. Blasio da Madrano afferma: «Et ipse Franciscus publicavit Capitula (facta in Dieta Marani) predictis deputatis [...] et eadem transtulit in lingua italica» (Sardegna, *La guerra rustica*: 204).

55. Piatti, *L'insurrezione contadina del 1525*: 705. Si veda la testimonianza di Nicolò Grazioli (Sardagna, *La guerra rustica*: 206). Sulla figura del Cleser Cetto, *Castel Selva*: 273-278; su Cleser 706 ss. Luciano Brida «a lui – riconosciuto comandante in capo degli insorti valsuganotti – si rivolgeranno gli eletti delle varie *bachete*, quale mente direttrice di tutto il movimento» (Luciano Brida, *Un condottiero alla guerra rustica nel Trentino: Bartolomeo Salvadoris di Caldonazzo*, «Studi trentini di scienze storiche» 55/3 (1976): 276-292, qui: 282).
56. Sardagna, *La guerra rustica*: 205. Nella stessa pagina si veda anche la deposizione di Giovanni Spitzer, o Specher «Sindicus major de burgo Perzini».
57. Piatti, *L'insurrezione contadina*: 707.
58. Cetto, *Castel Selva*: 258-259; 274-275. Testimonianza di Giovanni Specher: Sardagna, *La guerra rustica*: 205.
59. Sardagna, *La guerra rustica*: 59.
60. Piatti, *L'insurrezione contadina del 1525*: 709.
61. Corsini sottolinea la presenza degli aspetti autonomistici «l'aspirazione ad autonomie di piccole comunità, con ampi poteri di autoamministrazione e di libertà locali» (Corsini, *La guerra rustica*: 182-183).
62. Cetto, *Castel Selva*: 255.
63. «Le ragioni e le cause prime della rivolta dei contadini... risalg[on] ben addietro nelle tenebre dei tempi... la classe agricola, la più laboriosa e numerosa [era] un poco alla volta e quasi senza accorgersene, caduta in quell'abietta servitù feudale che tanto somiglia all'obbrobriosa schiavitù degli antichi» (Sardagna, *La guerra rustica*: 9).
64. Luigi Grandi, *La guerra rustica nel Trentino nel 1525*, Visintainer 1898: 21-22.
65. Corsini, *La guerra rustica*: 154.
66. Piatti nega recisamente – per quanto riguarda il Perginese – ogni influsso protestante e ogni spinta anticlericale: «A differenza dei contadini di altri territori, quelli del Perginese non sono stati mossi alla ribellione da motivi anticlericali e tanto meno da motivi antireligiosi. Nei documenti che conosciamo non vi si accenna affatto e basta pensare che il vescovo di Feltre non dava grandi fastidi, nella pieve non c'era nessun monastero, i preti del tempo a Pergine non avevano suscitato problemi, le proprietà della chiesa erano poche e piccole, la costruzione della chiesa era stata voluta dalla gente, il popolo si sentiva responsabile della chiesa e dei suoi beni che amministrava attraverso persone da lui elette» (Piatti, *L'insurrezione contadina*: 703). Si tratta di un giudizio del tutto partigiano che non tiene conto dell'effettiva condizione dei contadini e dello sbilanciato rapporto tra la produttività dei coltivi (le zone pianeggianti erano per lo più paludose) e imposizione fiscale.
67. Giano Pirro Pincio Mantovano, *Annali, ovvero Croniche di Trento cioè Historie contenenti le prodezze, de Duci Trentini*, Trento 1967: 283.
68. Sulla morte di Busio: Della loro visita a Pergine il 20 agosto il canonico Bonaventura Fanzino scrisse al Clesio (Cetto, *Castel Selva*: 281).
69. Josef Macek, *Michael Gaismayr*: 53.
70. Lettera del Trautmannsdorf al Clesio (Sardagna, *La guerra rustica*: 128).
71. Il più accurato resoconto della rivolta in Valsugana è quello di Adolfo Cetto, basato su materiale d'archivio e sui verbali dei processi (Cetto, *Castel Selva*: 254-311), conservati nel manoscritto 776 della BCT, contenente gli Atti del notaio Giov. Giac. Calavini. I resoconti di Ferruccio Romagna, Antonio Zanettel, etc. usano Cetto come fonte.
72. «Ha sempre fatto il possibile per presentare e sostenere come vincolanti le proposte della Dieta di Merano e questa presentazione fu la causa principale della rovina non solo di Pergine, ma di tutta la valle» 73 Piatti, *L'insurrezione contadina*: 724
73. Sulla figura di questo capopolo che svolse un ruolo significativo nelle vicende della Valsugana si veda Brida, *Un condottiero*.
74. Corsini, *La guerra rustica*: 176.
75. Montebello, *Notizie storiche*: 120.
76. Ricorre nei documenti con trascrizioni diverse: Giorgio Pueler, Pucler, Puler.
77. Guido Suster, *Del Castello d'Ivano e del Borgo di Strigno: notizie storiche*, Litodelta 1992: 19. Il riferimento è alla cronaca di Giacomo Castelrotto che egli aveva iniziato a redigere nei primi anni '70 e completato nella seconda metà degli anni '80 del XVI secolo (Lidia Bertagnolli, *Su Giacomo Castelrotto, ufficiale nelle giurisdizioni tirolesi di Valsugana e Primiero: restauri biografici e nuovi dati*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» 86/4 (2007): pp. 679-700.
78. «Assediato nel suo castello dai contadini di quella villa e di Strigno, era sceso a cavallo con circa 30 fanti per approvvigionarsi falciando le biade e saccheggiando il paese». Al ponte della Chieppena gli insorti avevano ammazzato il cavallo e, costretto a scendere era stato assalito e colpito (Cetto, *Castel Selva*: 281-282). Le testimonianze processuali si trovano in Sardagna, *La guerra rustica*: 210-213. Il Puchler fu sepolto nella parrocchiale di Pergine dove è ricordato da una statua nascosta dietro il coro.
79. Suster, *Del Castello d'Ivano*: 19.
80. Cetto, *Castel Selva*: 282-283.
81. Montebello, *Notizie storiche*: 273.
82. Sardagna, *La guerra rustica*: 208.
83. Un'altra testimonianza riporta: «et volebat [della Sbetta] acciperetur castrum [...] sed hominos Burgi responderunt: nolumus hoc facere dicentes: quando sarà tolto el castel de Perzen et el castel de la Silva toremo anche nuy questo de Telvana» (Sardagna, *La guerra rustica*: 208).
84. Cetto, *Castel Selva*: 283-284.
85. Sardagna, *La guerra rustica*: 209-214, qui 209.
86. Per le testimonianze su questo fatto: «Mostra fatta dai villani sul piano del Cirè e loro accampamento a Corzuola (agosto 1525)» (Sardagna, *La guerra rustica*: 199-204).
87. Sardagna, *La guerra rustica*: 209.
88. Sardagna, *La guerra rustica*: 109; Montebello, *Notizie storiche*: 97.
89. Montebello, *Notizie storiche*: 122; Mariani, *Trento con il Sacro Concilio*: 313.
90. «Il rivoluzionario titubante», come viene definito in: William Belli, Nives Fedrigotti, Donata Loss, *Storia della gente trentina*, Marsilio 1977: 174.
91. Cetto, *Castel Selva*: 287-289. Il Cetto ritiene che uno dei moventi fosse il bottino che si poteva fare in città.
92. Sardagna, *La guerra rustica*: 40.
93. Stellimauro II, Cap. VI (Sardagna, *La guerra rustica*: 99).
94. Montebello, *Notizie storiche*: 123.
95. Montebello, *Notizie storiche*: 124 e Mariani, *Trento con il Sacro Concilio*: 314.
96. Francesco Castellalto morì il 29 novembre 1554 a Trento e con lui si estinse anche la sua famiglia in quanto non ebbe figli né dalla prima moglie Fuchsin di Fuchsberg né dalla seconda Elisabetta di Thun. Fu sepolto nella tomba di famiglia nella chiesa parrocchiale di Telve.
97. Mariani, *Trento con il Sacro Concilio*: 320.
98. Sardagna, *La guerra rustica*: 73-74.
99. Sardagna, *La guerra rustica*: 74.
100. Sardagna, *La guerra rustica*: 243.
101. Sardagna, *La guerra rustica*: 75.
102. Sardagna, *La guerra rustica*: 243.
103. Carl Ausserer, *Castello e giurisdizione di Pergine: i signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignoratizi; con un'appendice sulle miniere*, Associazione Amici della storia 1995: 386-387.
104. Montebello, *Notizie storiche*: 126; Stella, *Trento, Bressanone, Trieste*: 38.
105. Zwingli morì l'11 ottobre 1531 nella battaglia di Kappel contro le truppe dei cantoni cattolici. Riconosciuto, fu ucciso dai cattolici vittoriosi, i quali diedero alle fiamme le sue spoglie in quanto eretico e traditore.
106. Macek, *Michael Gaismayr*: 22-23; Stella, *Il Bauernführer*: 18. Di diverso avviso è Giorgio Politi, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il "programma" di Michael Gaismar*, Einaudi 1995. Il testo – che presenta alcune questioni filologiche non essendone sopravvissuto alcun originale – è riportato sia in Politi alle pagine 301-338, che in Stella alle pagine 263-278.
107. Stella, *Il Bauernführer*: 32.
108. Friedrich Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Editori riuniti 1976: 13.
109. Franz Günther, *Der deutsche Bauernkrieg*, R. Oldenbourg 1933: V (citato in Filippi, *Cinquecento anni*: 33).
110. Di queste vicende narra Q del collettivo Luther Blissett (Einaudi 1999) che sarebbe ingeneroso definire un romanzo storico ma, come lo definiva una recensione coeva, «il miglior libro politico comparso in Italia negli ultimi quarant'anni» (Luther Arkwright, *PULP Libri* n.20, luglio-agosto 1999, 28). Si veda anche: Q: 1999-2019: vent'anni di Q (Einaudi 2019).

## In questa collana:

Tutte le pubblicazioni sono liberamente scaricabili in formato PDF nella biblioteca digitale all'indirizzo web [biblioteca.croxarie.it](http://biblioteca.croxarie.it)



Carlo Zanghellini,  
Le mie guerre,  
2002



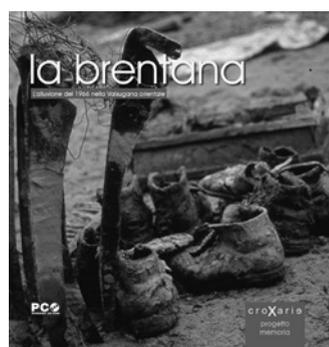
Attilio Pedenzini (a cura di),  
Rovine, la Valsugana orientale nella  
distruzione della grande guerra,  
2003



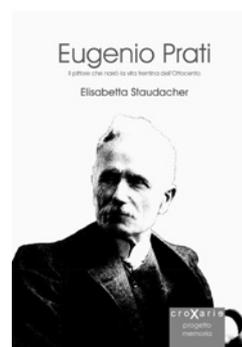
Guido Suster.  
Alla benevolenza  
del lettore,  
2004



Giuseppe Sittoni,  
Uomini e fatti  
del "Gherlenda",  
2005



Attilio Pedenzini (a cura di),  
La Brentana. L'alluvione del 1966  
nella Valsugana orientale,  
2006



Elisabetta Staudacher,  
Eugenio Prati. Il pittore  
che narrò la vita trentina  
dell'Ottocento, 2007



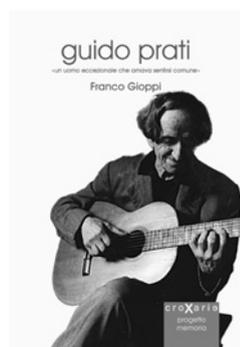
Franco Gioppi,  
Il tutto in poco. Catasto e mappe  
franceschine in Valsugana orientale  
e Tesino, 2013



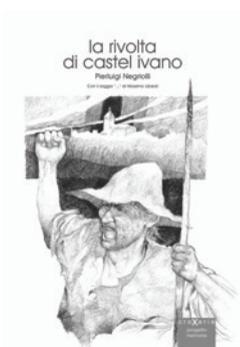
Fiorenzo Degasperì,  
Da festa e da magro. Per  
una storia dell'alimenta-  
zione in Valsugana, 2019



Germana Borgogno,  
Fiorenzo Degasperì,  
Sandro Moschen,  
Da festa e da magro  
(ricette), 2019



Franco Gioppi,  
Guido Prati. "Un uomo  
eccezionale che amava  
sentirsi comune", 2024



Pierluigi Negrioli,  
La rivolta di Castel Ivano,  
2025





Da mesi giungevano nelle valli trentine le notizie della Guerra contadina in Germania e delle sollevazioni in Tirolo. Gli animi si infiammarono: secoli di miseria e soprusi spingevano alla rivolta. Fu attaccato Castel Telvana, presi i castelli della Val di Non, bruciato nella sua torre Pietro Busio, signore di Nomi. Venerdì 25 agosto 1525 venne ucciso Georg Puchler, il capitano di Ivano: l'episodio narrato in questo splendido racconto a fumetti di Pierluigi Negriolli, pubblicato per la prima volta come supplemento al numero 8 di Questo Trentino (30 dicembre 1980) e riproposto oggi, in occasione del cinquecentesimo anniversario della Guerra rustica, arricchito di nuove tavole e con una appendice storica di Massimo Libardi.

Svariati erano gli obiettivi che si ponevano le popolazioni insorte: riottenere gli "usi civici" usurpati, abolire decime e gabelle, por fine all'arroganza dei nobili e alla rapacità del clero. E uno sembrò dover essere il fine immediato: attaccare Trento, simbolo di ogni ingiustizia, e costringere il Principe vescovo a scendere a patti. Ma in quei villici, alla generosità dell'animo non corrispondeva la dimestichezza con le armi, la capacità strategica, la malizia indispensabile in una guerra.

I nonesi e i solandri furono ingannati con la falsa notizia dell'arrivo da nord dei lanzichenecci dell'imperatore e tornarono indietro a difendere i propri paesi. Gli assediati d'altra parte non seppero organizzare validi piani d'attacco: alcuni, attirati sotto le mura col pretesto di intavolare trattative, furono presi a cannonate; altri furono massacrati alle Laste; ad altri ancora toccò di soccombere in sfortunati tentativi di impadronirsi delle porte della città. Non restava che por fine all'assedio e tornare sconfitti ai villaggi. Ma la cosa non poteva finire così: per i signori arrivò il momento della vendetta e della restaurazione dell'antico dominio. Accompagnati da agguerritissime milizie mercenarie arrivarono nelle valli i legati del vescovo: imponevano le condizioni della resa ai paesi insorti, il pagamento di pesanti ammende e la requisizione di terre. Iniziarono anche i processi contro coloro che erano stati i più attivi nella rivolta; e le sentenze furono durissime.

Finiva così per i contadini del Trentino la breve speranza in una società più giusta: per anni ormai avrebbero dovuto sopportare i morsi della fame e le iniquità dei potenti.

croXarie

